

# LA SOPRAVVIVENZA DEL LIBRO, OSSIA APPUNTI PER UNA LISTA DELLA LAVANDAIA

NEIL HARRIS

Mais avant d'aborder ce sujet curieux, nous devons nous expliquer sur la manière dont nous comprenons la signification du mot *rare* appliqué aux livres.

Jacques-Charles Brunet<sup>1</sup>

**F**ra i tanti guai della civiltà corrente capita anche di orecchiare chi ogni tanto parla della 'sopravvivenza' del libro. Una frase ad effetto insomma, che vuole metterci in allarme per la crisi del tradizionale documento cartaceo, quello con la forma del codice, di fronte all'assalto dei media elettronici.

Forse si farebbe meglio a non dare ascolto a queste chiacchiere vuote. Tanto per cominciare, c'è un'improprietà palese in questo uso (o abuso) della parola 'libro', poiché in origine il termine *liber* si riferiva a strisce di corteccia e quindi un libro non è altro che un 'supporto ad un testo'. Un DVD perciò è un libro. È sufficiente fare un giro poi in qualche libreria-supermercato per accorgersi come il libro cartaceo non sia minimamente in crisi, vista la crescita vertiginosa dei titoli esposti in vendita, soprattutto quelli che insegnano come alfabetizzarsi in informatica. Invece di preoccuparci per il libro del futuro, bisogna pensare piuttosto alla sopravvivenza del libro del passato, quello impresso con i caratteri mobili, perché, salvo qualche residuo artigianale, si tratta di un capitolo produttivo ormai chiuso.

Le biblioteche odierne sono nondimeno stracolme di cinque secoli e passa di libri realizzati con il piombo, e quindi si avvicina l'ora dei conteggi definitivi, incluso quello dei libri che non sono rimasti. Se da un lato la discussione relativa alla scomparsa dei libri rappresenta un capitolo abbastanza nuovo nella storia dei teoremi bibliografici, dall'altro essa pone numerose contraddizioni, talvolta spinose<sup>2</sup>. Questa è la

<sup>1</sup> Jacques-Charles Brunet, *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, 5<sup>e</sup> ed., Paris 1860-65, I, p. xxxj.

<sup>2</sup> Per il fatto che costituiscono il punto di partenza e simultaneamente la base della presente discussione, mi permetto di rinviare alle mie indagini sui titoli cavallereschi italiani, che hanno avuto inizio con i due volumi della Bibliografia dell'«Orlando innamorato»,

ragione del presente saggio, che si divide in due parti: la prima, dopo una premessa, illustra in modo succinto la storia della relativa discussione critica; la seconda, più estesa, raccoglie e discute tutti i fattori che, in qualche modo e in qualche contesto, hanno un peso nella sopravvivenza e/o distruzione dei libri. Lo scopo perciò è quello di conferire un'uniformità di valutazione, che finora forse è mancata, e di realizzare un'impalcatura teorica riguardanti fenomeni che non sempre si definiscono con facilità, soprattutto lungo l'arco di più secoli.

Con le attuali risorse elettroniche per la prima volta nella storia della bibliografia disponiamo di mezzi che forniscono un ritratto non solo vasto ma anche continuamente aggiornabile di determinati segmenti della produzione dei secoli passati. La scala e la portata di questi nuovi strumenti ci stanno veicolando, volenti o nolenti, verso una visione globale delle sopravvivenze che sarebbe stata impensabile in una cultura bibliografica fondata esclusivamente sui repertori cartacei. In tale ottica la punta di diamante, anche perché rappresenta il cumulo di secoli di ricerche erudite, è l'*Incunabula Short Title Catalogue (ISTC)* della British Library, che ormai offre un quadro abbastanza esauriente, seppur ancora perfettibile, di tutte le edizioni quattrocentesche conosciute attraverso la sopravvivenza di almeno un esemplare, anche frammentario.

Esso esclude però le notizie riguardanti le pubblicazioni perdute per le quali disponiamo di fonti d'informazioni meno dirette. Non troviamo perciò alcun cenno all'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo edito a Scandiano nel 1495 in una tiratura di 1.250 esemplari, perché, nonostante un'ampia traccia archivistica e conferme paratestuali (la dedica del curatore e alcune poesie d'occasione sono state

Modena 1988-91; a cui fanno seguito gli articoli: «Marin Sanudo, forerunner of Melzi», *La bibliofilia*, 95 (1993), pp. 1-37, 101-145, 96 (1994), pp. 15-42; «Sopravvivenze e scomparse delle testimonianze del *Morgante* di Luigi Pulci», in *Paladini di carta. Il modello cavalleresco fiorentino*. Atti del convegno, Firenze, 8-9 maggio 2003, a cura di Marco Villorosi, Roma 2006, pp. 89-159 (appare con lievi modifiche anche in *Rinascimento*, s. II, 45, 2005 [ma 2006], pp. 179-245); e «Statistiche e sopravvivenze di antichi romanzi di cavalleria», ne *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, a cura di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Firenze 2007, pp. 383-411. Altri saggi recenti, che sono importanti anche come sintomo di una nuova mentalità che considera la conservazione come elemento determinante nell'analisi bibliografica, sono quelli di Terry Belanger, «Envoi. Meditations by the Captain of the Iceberg», in *The book encompassed. Studies in Twentieth-century bibliography*, a cura di Peter Davison, Cambridge 1992, pp. 302-309, e di Thomas R. Adams - Nicolas Barker, «A new model for the study of the book», in *A potencie of life. Books in society*. The Clark Lectures, 1986-1987, a cura di Nicolas Barker, London 1993, pp. 5-43 (ora tradotto «Un nuovo modello per la storia del libro», in *Tamquam explorator. Percorsi, orizzonti e modelli per lo studio dei libri*, a cura di Maria Cristina Misiti, Manziana 2005, pp. 53-92).

riportate nelle edizioni che discendono da questa *princeps* del poema in tre libri), nessuna copia è stata vista dopo la fine del Settecento. Per fortuna il *Gesamtkatalog der Wiegendrucke* tedesco opera con un'ottica più cattolica e quindi ha accolto una voce per questa edizione (GW 4610). Casi analoghi sono rappresentati dal *Novellino* di Masuccio Salernitano, di cui la seconda edizione, pubblicata a Milano nel 1483 e conosciuta oggi in sei copie, riproduce la dedica della scomparsa *princeps* napoletana del 1476, e dal *Persiano* di Francesco da Firenze, in cui il colophon in forma d'ottava, riportata nell'edizione veneziana del 1493 rimasta in tre copie, fa riferimento alla perduta *princeps* di dieci anni prima (GW 10238). Anche i cataloghi eruditi talvolta serbano la notizia di una edizione nel frattempo scomparsa, come quella veneziana del *Morgante* di Luigi Pulci del 27 giugno 1488, segnalata da Jacopo Morelli sul finire del Settecento<sup>3</sup>, benché tali informazioni si debbano sempre valutare con cautela estrema.

Pare strano, ma fino a poco tempo fa la sopravvivenza dei libri non era una questione a cui i teorici della bibliografia come sistema intellettuale o materiale dessero grande importanza. D'altra parte la moltiplicazione pressoché infinita degli esemplari conseguente all'invenzione di Gutenberg ha dato l'illusione di ovviare alla necessità di porre la domanda. Quando un libro viene fabbricato in mille, duemila o più esemplari sembra impossibile che tutti quanti possano scomparire. Eppure non solo questo è successo, ma è successo molto frequentemente. In un articolo di qualche anno fa, uno degli studiosi massimi del libro del xv secolo, Paul Needham, conservatore della Scheide Library (si tratta di una biblioteca privata ospitata presso la Princeton University Library), chiede quanti incunabolisti si rendano veramente conto del fatto che la sopravvivenza di una sola copia è di gran lunga la situazione più comune per le edizioni del Quattrocento<sup>4</sup>. Che cosa signi-

<sup>3</sup> Harris, «Sopravvivenze e scomparse», cit., p. 113.

<sup>4</sup> Paul Needham, «The late use of incunables and the paths of book survival», *Wolfenbütteler Notizen zur Buchgeschichte*, 29 (2004), pp. 35-59: 36 «Of course, survival histories vary tremendously from one edition to another. On the one hand, Koberger's Latin Nuremberg Chronicle survives in well over one thousand copies; on the other, it is easy to compile lists of hundreds – and in fact, thousands – of incunables known either from just one copy, or even from fragments of a single copy. I wonder, in fact, how many incunabolists realize, or have fully absorbed the fundamental fact of survival, that a *single copy is by far the commonest survival state for incunable editions*. That is, more editions are known from a single copy than from two copies; more from two copies than three copies; and so on. As the number of copies gets larger, the number of editions surviving in that many copies gets smaller. By this way of looking at things, the Nuremberg Chronicle is, among its other superlatives, the “rarest” of incunables: unexampled in its high rate of survival».

fica questo indice monadico di sopravvivenza nel contesto dell'edizione originale? Molto semplicemente, se attribuiamo – in linea d'ipotesi – a tutte le pubblicazioni apparse dagli albori della stampa fino al 1480 circa una tiratura media di cinquecento copie e a quelle uscite nel ventennio 1481-1500, quando il più avanzato torchio a 'due colpi' aveva soppiantato la primitiva attrezzatura ad 'un colpo', una di mille copie (si veda § 12 sotto), possiamo dire che nel primo caso la sopravvivenza equivale allo 0,2% e nel secondo allo 0,1%. Rispetto a quanto fu impresso e smerciato all'epoca queste rimanenze sono perciò irrisorie.

Il peggio però deve ancora venire. Da questo primo dato, nudo, crudo, e inevitabilmente un po' sconvolgente, applicato al libro a stampa del xv secolo, deriva con logica inesorabile un secondo dato ancora più scioccante, per quanto sia possibile essere scioccante in bibliografia. Esiste infatti – Needham *corrigendum* – una situazione più comune ancora rispetto alla sopravvivenza in una sola copia: quella cioè della *non* sopravvivenza affatto dell'edizione, perché ogni esemplare che ne formava parte è stato distrutto, nella maggioranza dei casi senza lasciare alcuna testimonianza della sua breve permanenza terrena. Quante sono allora le edizioni totalmente scomparse? È difficile dirlo con certezza, ma è ragionevole supporre che esista un rapporto computabile, per quanto approssimato, fra le impressioni censite in pochi esemplari – cinque, quattro, tre, due, fino ad uno – e quelle perdute, ossia rimaste in *zero* esemplari. Se la possibilità di applicare un criterio del genere allo studio degli incunaboli viene suggerita in una pagina scritta nel 1932 da uno dei padri del *Gesamtkatalog*, Ernst Consentius<sup>5</sup>, l'odierno mezzo informatico facilita conteggi di una vastità e di una precisione che solo pochi anni fa sarebbero stati impensabili. In particolare una ricerca di Jonathan C. Green, in collaborazione con Needham, sui titoli repertoriati nell'*ISTC*, stabilisce che 6.800 circa esemplari rimangono in un unico esemplare, 3.100 in due esemplari, 2.000 in tre, 1.500 in quattro, 1.200 in cinque<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> Ernst Consentius, «Die Typen und der Gesamtkatalog der Wiegendrucke. Eine Kritik», *Gutenberg Jahrbuch*, 1932, pp. 55-109: 84. La medesima idea è stata suggerita da Alfredo Serrai, «Intorno agli incunaboli ed ai cataloghi di incunaboli», *Il bibliotecario*, 20-21 (1989), pp. 209-210, senza conoscere l'intervento precedente di Consentius e senza offrire un esempio convincente di analisi, perché fornisce soltanto un campione di dati tratti casualmente dal *Gesamtkatalog der Wiegendrucke*, in cui non si definiscono i criteri della selezione né si include alcun avvertimento relativo al modo in cui la costruzione del repertorio e la raccolta dei dati bibliografici possano avere influito sul computo numerico (si veda anche la nota 25 di seguito).

<sup>6</sup> Sono grato agli autori di questa ricerca, ancora in preparazione, che hanno generosamente messo a disposizione un sunto dei loro dati.

Questi cinque nuclei, che ammontano a un totale di 14.600 edizioni, rappresentano più della metà delle quasi 27.000 voci censite nel repertorio. In base a queste cifre, mantenendo la forbice ipotetica più larga possibile, presumiamo l'esistenza fattiva nel Quattrocento di qualcosa nell'ordine di 12.000 fino a 20.000 edizioni totalmente distrutte.

La questione del libro scomparso non è soltanto bibliografica, è anche profondamente e squisitamente filologica. In tale chiave occorre però qualche *distinguo*, soprattutto per quanto riguarda il fatto che un libro è nello stesso momento un'*opera* (la creazione astratta di un autore), un *testo* (la forma che ha il messaggio in una determinata manifestazione), e un *oggetto materiale* (il supporto veicolante)<sup>7</sup>. Qualora si parli della mancata sopravvivenza di edizioni antiche, la nostra attenzione si rivolge esclusivamente a quest'ultima categoria. Al di fuori degli *ephemera* (§ 7) e degli opuscoli con un'obsolescenza insita, come i calendari e gli almanacchi (§ 8), esiste infatti un paradosso, uno dei molti in questo ambito di ricerca. Qualora un forte successo iniziale causi l'annientamento totale delle prime edizioni di un titolo, lo stesso successo di compratori e di lettori il più delle volte porta a una serie fitta di ristampe, cosicché raramente esiste il pericolo vero di perdere l'*opera*, benché le circostanze della trasmissione possano corrompere il *testo*, che si dovrà ricostruire con riferimento all'archetipo della tradizione a stampa perduto. Viceversa, quando la passione dei lettori per un determinato titolo comincia ad affievolirsi, il numero degli esemplari appartenenti alle impressioni tardive sale marcatamente. Un'analisi puntuale della sopravvivenza, o piuttosto della mancata sopravvivenza, dei testimoni appartenenti a una edizione antica permette così a chi studia la trasmissione di un testo di inquadrare meglio l'impatto relativo ai primi lettori. Oltre a una prontezza maggiore nel riconoscere l'ipotesi di varianti interne scomparse, un filologo consapevole dell'altissima percentuale di libri distrutti ha meno difficoltà a contemplare altre eventualità, per esempio, la possibilità che un manoscritto, anche autorevole, possa essere stato tratto da una perduta edizione a stampa, come è avvenuto con il codice Trivulziano dell'*Orlando innamorato*<sup>8</sup>. Evita anche di fare affermazioni a

<sup>7</sup> Si vedano inoltre le riflessioni offerte da chi scrive in «Bibliografia che...», *Nuova informazione bibliografica*, n.s., I (2004), pp. 227-234.

<sup>8</sup> Si veda Harris, *Bibliografia dell'«Orlando innamorato»*, cit., II, pp. 55-58. Sul tema dei manoscritti copiati da edizioni a stampa, che certamente necessita di approfondimento, si veda l'utile regesto di Michael D. Reeve, «Manuscripts copied from printed books», in *Manuscripts in the fifty years after the invention of printing*, a cura di J. B. Trapp, London 1983, pp. 12-20.

sproposito, del tipo «questa edizione si trova in pochi esemplari, quindi ebbe una bassa tiratura», che mi è capitato di leggere in più di un datiloscritto, ma anche in lavori pubblicati, e di segnare invariabilmente e irosamente con la matita rossa. Chi argomenta così dovrebbe piuttosto riflettere sull'accezione che si dà alla parola 'pochi', perché – *docet* Needham – in ambito incunabolistico una sopravvivenza in cinque o più esemplari numericamente è superiore alla media. Anzi bisogna avere il coraggio di dire, con la dovuta cognizione di causa, che il più delle volte la permanenza di una edizione in pochi esemplari o in un *unicum* molto probabilmente è indizio di una tiratura originale alta (§ 12). Nel caso quindi che la lettura del presente saggio impedisca a qualche studioso futuro di dire o di scrivere ciò che, bibliograficamente parlando, è una scemenza, un primo obiettivo sarà stato raggiunto.

Il desiderio di ogni ricercatore con un interesse serio per il libro a stampa dei secoli trascorsi sarebbe indubbiamente quello utopico di disporre di una lista plausibile delle probabili e delle possibili edizioni scomparse. La realtà invece è alquanto distopica. Non disponiamo di liste del genere; anzi non disponiamo neppure di liste affidabili o complete della produzione sopravvissuta conosciuta. La difficoltà di costruire tale documentazione deriva in prima istanza dalla complessità che il libro possiede come oggetto simultaneamente astratto e fisico, e in seconda istanza dalla dispersione degli esemplari fra biblioteche numerose, molte delle quali fino a poco tempo fa dotate di cataloghi insufficienti. I repertori bibliografici che fanno riferimento a questa realtà avrebbero poi l'obbligo di guidare l'utente lungo il filo d'Arianna rappresentato dal concetto d'edizione attraverso il labirinto delle varianti di stato e/o emissione: molti però ne sono deficienti anche da questo punto di vista.

La mappatura dei depositi bibliografici necessariamente è stata organizzata con riferimento alle scadenze secolari, con un'attenzione da sempre maggiore riservata per il nucleo più antico, vale a dire i libri impressi entro il giovedì 31 dicembre 1500, ora inquadrati nell'*ISTC*. Altrimenti l'unico paese europeo che ha costruito e presentato un ritratto comprensivo della propria produzione antica conosciuta e conoscibile, non solo per Quattro e Cinquecento, ma anche per il Sei e Settecento è stato la Gran Bretagna<sup>9</sup>. Per chi è originario di quelle

<sup>9</sup> I repertori fondamentali che ci permettono di conoscere il quadro della produzione tipografico-editoriale delle isole britanniche, nonché di tutti i testi in lingua inglese prodotti in altri paesi, sono lo *STC*, conosciuto in ambito bibliografico anglosassone anche

terre nebbiose, questo risultato è motivo lecito di orgoglio, perché indiscutibilmente si è trattato di una grande impresa; ma un'analisi puntuale del successo inglese spiega anche la mancata realizzazione di strumenti analoghi per paesi come la Francia, la Germania e soprattutto per l'Italia. La scarsa competitività e la qualità inferiore della tipografia inglese per lungo tempo mantennero la produzione a un livello basso: per il Cinquecento il totale documentato è di 15.127 edizioni (di cui un migliaio per la verità prodotti sul Continente europeo e destinati al mercato inglese). Questo totale è inferiore alla somma delle voci riportate nelle prime tre lettere del Censimento italiano (*Edit16*) attualmente in corso<sup>10</sup>. Per gli stessi motivi fino alla fine del Seicento la circolazione dei libri inglesi raramente superava la barriera della Manica: l'ago della bilancia da questo punto di vista è stata la pubblicazione nel

come 'Pollard & Redgrave', per il periodo che va dall'inizio della stampa fino al 1640: *A short-title catalogue of books printed in England, Scotland & Ireland and of English books printed abroad 1475-1640*, a cura di A. W. Pollard e G. R. Redgrave, London 1926; seconda ed. a cura di Katharine F. Pantzer, 3 voll., London 1976-91. Il riassunto statistico relativo ai suoi dati si trova in Maureen Bell - John Barnard, «Provisional count of STC titles 1475-1640», *Publishing history*, 31 (1992), pp. 48-64. I sessant'anni dal 1641 al 1700 sono descritti nel repertorio noto come 'Wing', cfr. Donald Wing, *Short-title catalogue of books printed in England, Scotland, Ireland, Wales and British America and of English books printed in other countries, 1641-1700*, New York 1945-51, 3 voll.; seconda edizione, New York 1972-1998, 4 voll. Di nuovo un riassunto statistico si trova in Maureen Bell - John Barnard, «Provisional count of Wing titles 1641-1700», *Publishing History*, 44 (1998), pp. 89-97. Lo stesso Barnard ha svolto anche un'analisi delle perdite che si riscontrano in alcuni generi particolarmente deperibili in confronto all'archivio della Stationers' Company, cfr. «The survival and loss rates of Psalms, ABCs, Psalters and Primers from the Stationers' stock, 1660-1700», *The library*, s. VI, 21 (1999), pp. 148-150; «The Stationers' stock 1663/4 to 1705/6: Psalms, Psalters, Primers and ABCs», *The library*, s. VI, 21 (1999), pp. 369-375. Terzo, non ultimo, e soprattutto concepito fin dall'inizio in un formato elettronico è *The Eighteenth-century Short Title Catalogue*, noto con l'acronimo ESTC, ideato da Robin Alston e realizzato dalla British Library, relativo al secolo che va dal 1701 al 1800. In tempi più recenti una conversione retrospettiva dello STC e di Wing ha riversato i dati di questi cataloghi cartacei a stampa in un unico file elettronico, che copre tutto il periodo dal xv secolo al 1800, noto come l'*English Short Title Catalogue* (di cui l'acronimo, evidentemente e sibillinamente, è sempre ESTC), di cui l'edizione in Cd-Rom pubblicata nel 2003 contiene un insieme di 465.000 voci ed indicazioni riguardanti l'ubicazione di circa tre milioni di esemplari. Fino al 2006 per consultare la versione online era necessario un abbonamento; a partire dall'autunno del 2007, invece, è stato messo a disposizione di tutti sul sito della British Library.

<sup>10</sup> Si veda Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche Italiane e per le Informazioni Bibliografiche, *Le edizioni italiane del xvi secolo. Censimento nazionale*, Roma 1985- [alla fine del 2007 è uscito il sesto volume, dedicato alle lettere E-F], che dal 2000 è disponibile *online* attraverso il sito del Servizio Bibliotecario Nazionale [SBN]).

1667 del *Paradise Lost* di Milton, che solo otto anni dopo venne comprato per la biblioteca del Gran Duca della Toscana e che è stato la prima opera scritta in lingua inglese a fare breccia nel castello letterario continentale<sup>11</sup>. In tempi successivi una tradizione bibliotecaria autoctona ha concentrato i nuclei più importanti di materiali antichi in poche collezioni specializzate, mentre il fatto che i principali testi della letteratura nazionale – *scilicet* Shakespeare – ci sono giunti esclusivamente attraverso una tradizione a stampa ha significato la messa a disposizione di risorse notevoli per ricerche bibliografiche di orientamento filologico<sup>12</sup>.

Sul piano bibliografico, rispetto all'isola britannica l'Italia non è tanto una penisola, quanto una lontana *terra australis*. L'alta qualità e il peso culturale dell'editoria italiana del Rinascimento assicuravano una larga diffusione dei prodotti già all'epoca, mentre nei secoli successivi la bibliofilia e il collezionismo librario hanno continuato ad esportare i libri oltre confine. Se facciamo l'elenco delle dieci collezioni più importanti di libri italiani del Quattro e Cinquecento nel mondo, soltanto la metà si trova in suolo italico (soprattutto se consideriamo la Biblioteca Apostolica Vaticana come appartenente a uno stato 'estero'). Oltre alla diaspora nei paesi stranieri, in Italia stessa esiste una dispersione notevole in raccolte minori ma significative (in Toscana la città di Poppi con 5.900 abitanti e 498 incunaboli nella Biblioteca Comunale rappresenta forse un caso estremo<sup>13</sup>; quella di San Gimignano, invece, con 7.400 abitanti, 30 incunaboli e 1.600 cinquecentine si avvicina maggiormente alla normalità<sup>14</sup>), mentre le biblioteche nazionali vanno fiere di collezioni belletristiche che rispecchiano poco la produzione editoriale originale.

<sup>11</sup> Si veda Anna Maria Crinò, «Le opere di John Milton a Firenze nel Seicento», *Italia*, 28 (1951), pp. 108-110. Il poema di Milton venne tradotto in italiano da Paolo Rolli nel 1735, seppur pubblicato a Londra, mentre le prime versioni italiane di testi di Shakespeare, che fu l'altro autore ad attirare l'attenzione dei letterati 'continentali' all'importanza di questa 'nuova' letteratura, apparvero in italiano con un certo ritardo.

<sup>12</sup> Per un approfondimento della diversità culturale, bibliografica e bibliotecaria dei paesi anglosassoni rispetto a quelli mediterranei, si veda l'introduzione di chi scrive «La bibliografia e il palinsesto della storia», in G. Thomas Tanselle, *Letteratura e manufatti*, Firenze 2004, pp. IX-LXVIII.

<sup>13</sup> Si veda Piero Scapecchi, *Gli incunaboli della Biblioteca Comunale «Rilliana» di Poppi e del Monastero di Camaldoli*, Firenze 2004.

<sup>14</sup> Si veda *Catalogo degli incunaboli e delle cinquecentine della Biblioteca Comunale di San Gimignano*, a cura di Neil Harris, San Gimignano 2007. All'interno si veda il contributo di chi scrive: «L'*unicum* in biblioteca: per un'analisi della sopravvivenza del libro antico», II, pp. 51-64, che si occupa in dettaglio delle quattro edizioni all'interno del catalogo identificate come probabili esemplari unici.



Sul piano dei numeri, una stima approssimativa suggerisce che, mentre per il Cinquecento la British Library possiede all'incirca il 60% delle edizioni inglesi documentate, le due Nazionali Centrali di Firenze e di Roma si assestano ciascuna intorno al 25% della paragonabile produzione italiana<sup>15</sup>. L'ultimo, e forse più importante, ostacolo fra noi e l'agognata visione d'insieme dell'editoria italiana antica sta nel fatto che una tradizione letteraria e filologica indirizzata allo studio dei grandi autori medievali solo lentamente sta facendo i conti con le conoscenze tecniche e tecnologiche indispensabili per affrontare e interpretare la trasmissione dei testi a stampa. Sebbene doveroso e doloroso, il confronto fra la situazione bibliografica inglese e quella italiana non deve essere motivo di disappunto: significa semmai che i nostri tentativi di presentare cifre relative al totale delle edizioni perdute vanno presi con una buona dose di approssimazione.

La consapevolezza che, pur nel contesto di una tradizione a stampa, i testimoni di alcune edizioni particolari sono molto rari e talvolta unici inevitabilmente non è nuova né originale. Benché siano già stati citati alcuni fra i contributi critici più recenti in materia, è utile vedere rapidamente come tale consapevolezza si è espressa e si è modificata nel corso della storia della bibliografia. La percezione della 'rarietà' di alcuni libri rispetto ad altri necessariamente si è espressa attraverso l'antiquariato librario. Un contributo precoce in tal senso proviene dal violoncellista e imprenditore musicale approdato a Londra, Nicola Francesco Haym (1678-1729), il quale nel 1726 pubblica nella capitale inglese una *Notizia de' libri rari nella lingua italiana*, la quale, successivamente ampliata, con il titolo *Biblioteca italiana*, conosce diverse ristampe e diventa un *vademecum* bibliografico indispensabile<sup>16</sup>. Sfogliando le pagine, emerge subito un paradosso lessicale: in ambito librario 'raro' è sinonimo di 'pregiato', mentre le edizioni elencate, fra le quali spiccano quelle alpine, appartengono soltanto in pochi casi alla categoria dei libri con una sopravvivenza minima. Sia detto una volta per tutte: al com-

<sup>15</sup> Rinviamo i dettagli all'introduzione di chi scrive: «Il cappuccino, la principessa e la botte», in Antonella Grassi - Giuliano Laurentini, *Incunaboli e cinquecentine delle biblioteche dei Cappuccini di Toscana*, Firenze 2003, pp. 7-39.

<sup>16</sup> Per la figura dell'autore, si veda Alfredo Serrai, *Storia della bibliografia. VII. Storia e critica della catalogazione bibliografica*, a cura di Gabriella Miggiano, Roma 1997, pp. 511-528. Una discussione utile della storia del termine 'raro' applicato al libro si trova in Ralph Franklin, «Conjectures on rarity», *The library quarterly*, 44 (1974), pp. 309-321, che tuttavia non considera gli effetti del mercato antiquario.

mercio antiquario l'*unicum* paradossalmente non interessa, per il semplice fatto che, una volta che è entrato nel possesso di un'istituzione, è stato sottratto dal mercato. Basta vedere infatti tutto il sistema dell'etichettatura *rare* e *très rare* nell'opera principe della merceologia libraria, il *Manuel du libraire* di Brunet, per capire come i prezzi più consistenti siano rappresentati dai libri di una rarità media, per i quali non solo sono disponibili paragoni in termini di prezzi pagati, ma esistono anche forti motivi di prestigio culturale. Da tutto ciò deriva che, nel corso dei secoli, quest'idea di 'raro' come equivalente di 'pregiato' ha storpiato notevolmente la corretta definizione del concetto applicato al libro a stampa: un'edizione cioè che sopravvive in uno, due, tre, o comunque pochissime copie.

Di poco successivo al volume di Haym, ma di interesse per il tentativo di stabilire una teoria del libro raro, è il *Catalogus historico-criticus librorum rariorum* di Johann Vogt, teologo e pastore protestante a Brema. Dopo una *princeps* nel 1732, il testo fu stampato nuovamente nel 1738, 1747, 1753, e 1793<sup>17</sup>. Benché in termini di contenuto l'opera non differisca dagli altri repertori coevi e successivi indirizzati all'antiquariato, l'introduzione definisce le categorie dei libri più rari. I criteri, ossia gli *Axiomata historico-critica de raritate librorum*, si dividono in due nuclei, sei regole generali seguite da quindici specifiche. Invece di riassumere, è più semplice riportare il latino settecentesco, cominciando con gli *Axiomata generalia*:

I. Rari et rariores Libri sunt illi, qui minus frequenter occurrunt, a paucissimis manibus teruntur, inventu quoque et paratu sunt perdifficiles.

II. Raritas Librorum non una est eademque; dantur ejus *gradus*: hic liber est *rarus*, ille *rarior*, iste *rarissimus*. [...]

III. *Distinctio* inter *tunc* et *nunc*, inter *hic* et *illic*, inter *mihi* et *tibi*, non est negligenda. Olim libri quidam fuerunt rari, qui nunc recusii; nunc rarissimi, qui quodam satis obvii. Sic etiam Codices uno loco rariores sunt, quam altero; qui rari in his oris videntur, adhuc aliis regionibus suppetere possunt; et liber, qui uni rarus est, alteri non aequè rarus videtur. Quilibet et hic suo sensu abundat. [...]

IV. Alii libri rari sunt *quoad materiam*, alii *quoad formam*, alii *quoad utrumque*. [...]

<sup>17</sup> Citiamo dall'ultima edizione: Johann Vogt, *Catalogus historico-criticus librorum rariorum*, post curas tertias et quartas denuo recognitus pluribus locis emendatus et copiosiori longe accessione adauctus, Francofurti et Lipsiae 1793, pp. xiv-xxvi. Per qualche notizia sulla figura dell'autore (1695-1764), si veda Serrai, *Storia della bibliografia*. VII, cit., pp. 532-534.

V. Non omnes libri, qui in plurimis Librariorum tabernis non apparent, sunt rari; e contra liber, cujus titulus in unius vel alterius Bibliopolae Catalogo legitur, non statim hanc ob causam satis obuius nominandus est. [...]

VI. Libri rari non semper sunt optimi, aut digni, qui legantur; quinimo nonnunquam sunt pessimi. Saepissime liber malus, ac inutilis, ob solam raritatem in pretio est. [...]

In un senso non c'è molto da dire, perché i parametri sono formulati in modo così generico da risultare condivisibili, ma non particolarmente utili. Più efficace e più mirata risulta, invece, la lista degli *Axiomata specialia*:

I. Libri ab artis typographicae primordiis ad annum usque 1500. typis exscripti. Non falluntur, qui vel ipsis Manuscriptis rariores habent hujus generis libros. Causa raritatis tum hominum incuria est et neglectus, tum praecipue exiguus impressorum exemplarium numerus. Paucissima saltem exemplaria veteres artis typographicae Magistri excudere solebant. [...]

II. Librorum Autorum veterum, editi studio praestantiorum Seculi XVI. Typographorum, MANVTIORVM, JVN TARVM, STEPHANORVM, GRYPHIORVM &c. Quanta aviditate, quantoque interdum pretio a Belgis, praecipue vero ab Anglis, conquiri soleant hujusmodi Autorum priscorum editiones, docet perillustri Zach. CONR. AB UFFENBACH in *Praefat. Tom. II Bibliothecae suae*.

III. Libri LV THERI et COÆTANEORVM, Reformationis tempore luci publicae commissi, interque hos praeprimis editiones *Bibliorum Lutheri* ante ann. 1545. excusae. [...]

IV. Libri in privatis Typographiis excusi, nec unquam juris publici facti.

V. Libri in terris peregrinis et dissitis locis impressi, nobisque vix saltem titulo tenus noti. [...]

VI. Libri, scriptorum corruptorum, truncatorum ac depravatorum incorruptas, non castratas, et intemeratas editiones exhibentes. [...]

VII. Libri Magistratum cura vel fisco addicti, vel aeternis mancipati tenebris, vel flammis etiam ultricibus traditi; quia vel Religionem offendunt et bonos mores, vel Reipublicae etiam rationes ac commoda turbant. [...]

VIII. Libri, quos vel adversa fata Vulcani, aut Neptuni, vel Privatorum nonnullorum industria, infeliciter, ac studiose suppresserunt.

IX. Libri, in Controversiis Principum ac Magnatum, imo et Privatorum, editi, quos *Deductiones Historicas* appellamus. Moris enim est, hujuscemodi scripta Genere et Dignitatibus in Aula eminentibus distribuere, non autem Bibliopolis committere. [...]

X. Libri, quorum perpauca saltem exempla typis sunt expressa. Cujus rei causa interdum ambitio esse potest; interdum sumtuum molestia, quando nimirum propriis Autor sumtibus librum exscribit.

XI. Libri maximi ac voluminosi, qui a paucis ob molis magnitudinem comparari, et ob praegrande pretium vix alio quam publico aere redimi possunt. [...]

XII. Libri minimi paucarum plagularum, qui ob pretii molisque exilitatem, ubi aliquot annorum aetas intercesserit, oculis se nostris subducunt, et elabuntur manibus; adeo vt difficillime ac nullo parari pretio possint. [...]

XIII. Libri, quorum argumentum non nisi ab exiguo Eruditorum grege capitur et magni fit; quorumque exempla decursu temporis a Bibliopola aut divendita sunt, aut propter neglectum dilacerata, non succedente ob metum paucitatis emtorum editione nova. [...]

XIV. Libri ea de materia (per se nobili) tractantes, quam pauci scribendi persecuti sunt, inter rarissimos censendi sunt. [...]

XV. Libri sine die et consule editi fere omnes rari sunt. [...]

Benché questo contributo, redatto ad un'altezza di tempo in cui la percezione della rarità dei libri era affidata sostanzialmente all'intuito e all'esperienza del singolo studioso, meriti rispetto, le indicazioni si riferiscono soprattutto a categorie di libri concepite come opere e testi. Mentre alcune definizioni sono quelle ovvie, che compariranno anche in elenchi successivi, come i libri dei primordi della stampa (*Axiomata specialia*, I) oppure la distruzione causata da forze esterne, come un'alluvione o un incendio (ivi, VIII), altre identificano tipologie che per la verità hanno un ottimo grado di sopravvivenza, come i titoli pubblicati dagli editori rinascimentali più prestigiosi (ivi, II, e § 9 di seguito).

Nel corso dell'Ottocento il grande sviluppo dell'antiquariato librario francese, seppure giocando sempre sull'ambiguità tra 'raro' e 'pregiato', fornisce almeno un contributo utile. Si tratta dell'opuscolo del libraio Joseph-Marie Quérard, curato e pubblicato dopo la morte di quest'ultimo da Gustave Brunet con il titolo *Livres perdus et exemplaires uniques* (1872). L'opera viene poi ripresa e aggiornata dallo stesso Brunet, che lo ripubblica dieci anni dopo, nascondendosi dietro lo pseudonimo di Philomneste junior, con il titolo *Livres perdus: essai bibliographique sur les livres devenus introuvables*<sup>18</sup>. Il contenuto riporta quei titoli francesi descritti nei cataloghi delle grandi aste sette e ottocentesche, in particolare del grande bibliofilo Louis César de la Baume le Blanc, duca De La Vallière (1783), che non erano riapparsi nel commercio librario. Tenendo conto dell'alto numero dei libri distrutti in epoca rivoluzionaria e poi napoleonica, sarebbe senz'altro utile ripetere l'operazione con l'ausilio dei moderni mezzi informatici, ma bisogna comunque dire

<sup>18</sup> Un esempio moderno dello stesso genere bibliografico, indirizzato ai collezionisti, è rappresentato dai titoli di Simone Berni: *A caccia di libri proibiti. Libri censurati, libri perseguitati, la storia scritta da mani invisibili*, 2ª ed., Macerata 2005, e *Libri scomparsi nel nulla ... ed altri che scompariranno presto*, ivi 2007, dove in verità i libri scomparsi o autenticamente rari sono pochi.

che l'opera non fornisce ragguagli utili sulle cause della rarità dei libri. Nel 1880 in Gran Bretagna, invece, lo stampatore e storico della tipografia, ricordato soprattutto per una grande biografia del primo impressore inglese Caxton, William Blades, pubblicò un volume grazioso, in cui raccontava in stile divertente episodi orrendi della distruzione di libri antichi e rari o talvolta della loro salvezza *in extremis*<sup>19</sup>. I titoli dei nove capitoli così formano una sorta di lista nera, ma tradiscono anche la *forma mentis* di un autore che concepisce il libro quasi esclusivamente come cimelio, cioè: 'Fire', 'Water', 'Gas and Heat', 'Dust and Neglect', 'Ignorance', 'The Bookworm', 'Other Vermin', 'Bookbinders', 'Collectors.' In tale elenco Blades guarda soltanto a forze esterne rispetto al libro come oggetto, senza mai essere sfiorato dal sospetto che talvolta gli amici sono più pericolosi rispetto ai nemici.

Passando ora al Novecento, bibliografi e critici testuali interessati a generi d'intrattenimento come la narrativa spagnuola in versi o prosa del Cinquecento, spesso si accorsero di come le prime edizioni di alcuni testi sicuramente fossero scomparse<sup>20</sup>. Nel 1967, invece, un autorevole bibliotecario e storico del libro, Rudolf Hirsch (1906-90), parlando non tanto di stampati quanto della circolazione dei manoscritti nel xv secolo, stese una lista delle categorie più a rischio, in cui scrisse: «We

<sup>19</sup> William Blades, *Enemies of books*, London 1880; 2nd ed. 1880; 3rd ed. 1881; revised and enlarged 1888; with a preface by Richard Garnett, 1896. Trad. francese: *Les livres et leur ennemis*, Paris 1883. Per la figura di Blades (1824-90), le cui raccolte di libri e di documenti sono state alla base della St. Bride Printing Library di Londra, si veda James Moran, «William Blades», *The library*, s. V, 16 (1961), pp. 251-266.

<sup>20</sup> Si veda, per esempio: H. J. Chaytor, *From script to print. An introduction to Medieval literature*, Cambridge 1945, p. 108: «... vernacular literature of the imaginative class was more likely to be read and borrowed than any other, and therefore more likely to disappear. To take a later case, few books are better known in Spanish literature than *Lazarillo de Tormes*; the earliest editions of this work were produced by three publishers in 1554; these were made independently from an earlier edition, perhaps of 1553. But this earlier edition has never been discovered. Probably no large number of copies were printed as a first edition and these were simply read to pieces». A parte la necessità di eccipire sull'ipotesi riguardante le dimensioni della tiratura, l'esempio di *Lazarillo* rimane valido e molto utile per i nostri scopi: alle tre edizioni conosciute all'epoca di Chaytor, impresse a Alcalá de Henares, Amberes, e Burgos, di cui le copie conosciute oggi sono rispettivamente una, sette, e una, si è aggiunta una quarta edizione, sempre del 1554, impressa a Medina del Campo e scoperta in un unico esemplare nel 1992. Per le ragioni che vedremo, oltre a confermare la probabilità di un archetipo a stampa, con ogni probabilità del 1552 o del 1553, è d'obbligo ipotizzare l'esistenza di altre ristampe rispetto a quelle conosciute, tratte nel 1553 o nel 1554 dalla *princeps* ed anch'esse perdute (e si noti inoltre, come mi segnala Francisco Rico, che il *Lazarillo* fu sicuramente proibito dall'Inquisizione nel 1554 o 1555).

can state with some confidence that certain types of books are more likely to have disappeared than others: 1) Cheap books, in general; 2) Small books, in general; 3) Household books, like cookbooks, instructions on how to prepare vinegar or brandy etc.; 4) Books classed as pseudo-science, like prescriptions, almanacs, prognostications, dream books, books of secrets; 5) Technological books (so called *Kunstbüchlein* or *Probirbüchlein*) with instructions on how to harden iron, write in invisible ink, etc.; 6) Medical books, like remedies against the plague, herbals for medicinal use; 7) School books, like ABCs, copies of the *Pater Noster* and the *Credo*, broadsides used in teaching, grammars, readers, wordbooks; 8) Vernacular popular literature; 9) Books for private devotion and popular legends; 10) Books judged heretical or directed against civil authority; 11) News sheets; 12) Aids in conducting business, e.g. books on commercial arithmetic, samples of letters with proper salutations, etc.»<sup>21</sup>. Per quanto meritevole, l'elenco confonde questioni di genere con fattori ben diversi.

Lo studioso moderno che indiscutibilmente ha posto con coerenza e regolarità la sopravvivenza dei libri come tema bibliografico di prim'ordine è stato, invece, lo storico e bibliologo belga Jean-François Gilmont, che recentemente ha riunito e rivisitato i suoi scritti in materia in un volume<sup>22</sup>. Conviene tuttavia rilevare come, seppure con revisioni estese, alcuni saggi, in particolare quelli riguardanti la sopravvivenza dei titoli rinascimentali, risalgano ad almeno tre decenni fa, per cui nella valutazione critica bisogna tenere presente la data della redazione originale del lavoro. I casi che egli analizza sono rappresentati da tre figure di scrittore cinquecentesco, ossia Jean Calvin, Jean Crespin (sia come autore che come editore) e Carolus Scribani. Di buono in questi studi c'è il fatto che l'analisi deriva direttamente da un'esperienza svolta sul campo; di negativo c'è la circostanza che la genesi separata di ciascuna ricerca, nonostante il lavoro di sintesi rappresentato dalla creazione della raccolta, ha comportato alcune ripetizioni e talvolta apparenti contraddizioni. Per esempio, nel saggio sulla sopravvivenza degli scritti del gesuita Scribani [1977], Gilmont elenca quattro fattori a suo avviso decisivi, cioè la lingua del testo, la materia trat-

<sup>21</sup> Rudolf Hirsch, *Printing, selling and reading*, Wiesbaden 1967, p. 11.

<sup>22</sup> Jean-François Gilmont, *Le livre & ses secrets*, Genève - Louvain-la-Neuve 2003. I saggi in cui l'autore si occupa in modo particolare della sopravvivenza dei libri sono: «La survie de l'oeuvre imprimé de Carolus Scribani», pp. 301-307; «La survie des publications de Crespin à Oxford et à Cambridge», pp. 309-320; «La survie des éditions de Calvin au xvi<sup>e</sup> siècle», pp. 321-337.

tata, la natura dell'edizione (*princeps* oppure ristampa), e il luogo di conservazione. Salvo un accenno rapidissimo, tale lista non menziona il formato (ossia la grandezza fisica) dei libri, che negli studi paralleli su Calvin [1999] e Crespín [1970] viene segnalato al contrario come l'elemento forse di peso maggiore<sup>23</sup>. Senza dubbio la spiegazione di tali oscillazioni sta nel fatto che in termini di dimensioni le pubblicazioni di Scribani si presentano come omogenee, per cui nella relativa casistica il formato non rappresenta un fattore discriminante. Oltre al rischio però che il lettore si trovi un po' spaesato, la piccola contraddizione dimostra come, rispetto al macrocampione rappresentato da molte migliaia di dati, il microcampione formato dai titoli di un singolo autore o da un genere particolare abbia più probabilità di esibire caratteristiche idiosincratice.

A tutti gli effetti questa rassegna della discussione critica ci riporta al punto di partenza. Lascia per di più con l'impressione che, con qualche piccola eccezione, fino quasi alla fine del Novecento chi si è occupato della sopravvivenza dei libri non si è accorto – per adoperare una metafora figurativa inglese – dell'elefante nella stanza. In parole povere qualcosa di tremendamente ovvio è stato occultato, o piuttosto non è stato posto il quesito giusto. Ricominciamo allora da capo. Per capire la sopravvivenza dei libri è indispensabile sapere quali siano le forze che distruggono i libri. Un libro è un oggetto fisico nello stesso momento robusto e fragile: robusto perché, quando viene conservato nelle condizioni ambientali idonee, è capace di resistere secoli, perfino millenni; fragile perché un libro per essere sfruttato non può essere rinchiuso in bacheca e ammirato, esso ha bisogno di essere aperto, toccato, maneggiato, sfogliato, letto, insomma usato. Ed è soprattutto l'uso che distrugge i libri. Il paradosso più strano e più meraviglioso di tutta la nostra tradizione culturale sta nel fatto che il più delle volte le biblioteche sussistono per conservare i libri che nessuno ha voluto leggere (o per lo meno non si voleva più leggere). Tanto per dare un esempio già menzionato e comunque stranoto, in Italia sono state perdute *in intero* numerose edizioni quattro e cinquecentesche di romanzi di cavalleria, fra le quali i casi più famosi sono le *principes* del *Morgante* (c. 1478) e dell'*Orlando innamorato* (1482-83 e 1495), mentre l'*Hypnerotomachia Poliphili* aldina (1499), nell'ipotesi che avesse una tiratura di mille e passa esemplari, rimane in almeno un quarto dell'impressione originale. Sono libri che ebbero probabilmente tirature analoghe, sono della stessa epoca e

<sup>23</sup> Ivi, p. 307.

della stessa stazza fisica, furono diffusi negli stessi ambienti; la differenza sta nel fatto che l'*Hypnerotomachia Poliphili* sostanzialmente non trovò chi la leggesse.

Chi si occupa dei testi poetici narrativi del Quattrocento per deontologia professionale si trova costretto a riflettere su questi problemi, cosicché chi scrive nel 1993 è entrato nel dibattito relativo alla sopravvivenza del libro rinascimentale, esprimendo l'opinione che – in un contesto in cui la principale forza distruggitrice dei libri è l'uso – i tre fattori dominanti siano rappresentati dalle *dimensioni fisiche*, dalla *lingua* e dal *tempo*<sup>24</sup>. In tale studio il calcolo della tendenza allo zero (in inglese *zero-graphing*, illustrato sopra con riferimento all'indagine di Green sull'*ISTC*) è stato applicato così a un campione omogeneo di materiale cavalleresco italiano, cioè la lista bibliografica di trentuno titoli vergata dal diarista veneziano Marin Sanudo nel 1528 circa in un manoscritto marciano<sup>25</sup>. Dopo il passaggio di un decennio il lavoro è stato ripreso,

<sup>24</sup> Si veda Harris, «Marin Sanudo», cit. Una percezione nuova, anteriore di poco, relativa alla necessità di definire i fattori che determinano la sparizione dei libri si trova in un breve scritto di Albert Labarre, conservatore presso la Bibliothèque Nationale di Parigi, che elenca sei fattori globali, a suo parere, determinanti nella scomparsa dei libri, ovvero: 1) selezione naturale («la valeur marchande des volumes et le caractère précieux qu'on leur attribuit»), 2) valore intellettuale, 3) utilizzo, 4) tiratura, 5) distruzione volontaria (per es. condanna al rogo), 6) catastrofe naturale, guerra ecc.; si veda «Survie et disparition des livres», *Revue de la Bibliothèque Nationale*, 30 (1988), pp. 61-65. Dello stesso autore si veda anche *Sur la transmission des livres anciens*, in *Beiträge zur Geschichte des Buches und seiner Funktion in der Gesellschaft. Festschrift für Hans Widmann zum 65. Geburtstag am 28 März 1973*, a cura di Alfred Swierk, Stuttgart 1974, pp. 111-125.

<sup>25</sup> Harris, «Marin Sanudo», cit. All'epoca la pubblicazione di questo articolo ha suscitato qualche reazione, che ha rivelato semmai la difficoltà di alcuni studiosi di bibliografia e di storia del libro ad afferrare i parametri di un problema che non si vede. In particolare il contributo è diventato bersaglio di un attacco strano da parte di Alfredo Serrai, «Le inferenze statistiche in bibliografia», *Il bibliotecario*, 38 (1993), pp. 19-25. Al di fuori della circostanza che l'atteggiamento di Serrai pare influenzato dal fastidio conseguente alla scoperta che il principio del calcolo della tendenza allo zero, che egli stesso aveva annunciato nel 1989, non era affatto originale ed anzi risaliva allo scritto di Ernst Consentius (si veda la nota 5 sopra), egli attribuisce a chi scrive l'opinione che sia possibile applicare all'analisi delle sopravvivenze antiche una rigida legge matematica con lo scopo di calcolare l'entità delle edizioni perdute. Questa opinione non viene espressa, invece, nell'articolo, che anzi ha lo scopo di presentare il caso della lista sanudiana come un esercizio di analisi bibliografica, e perciò la lettura di Serrai sembra intenzionalmente capricciosa e fuorviante, anche perché fa riferimento solo alla prima delle tre puntate del lavoro. Per quanto riguarda invece il suo tentativo di mettere in dubbio la validità del confronto fra il microcampione rappresentato dall'elenco fornito da Sanudo e il macrocampione rappresentata dall'approfondito controllo bibliografico di tutti i titoli compresi nella lista, Serrai dimostra la mancanza



aggiornato ed esteso per comprendere altri titoli, come il *Morgante* e il *Ciriffo Calvaneo* dei fratelli Pulci e l'*Orlando innamorato* di Matteo Maria Boiardo<sup>26</sup>. Senza ripresentare tutti i dati relativi a un complesso

di equilibrio critico che purtroppo gli è consueta. È ovvio che se la lista di Sanudo fosse stata più ampia e più precisa, sarebbe stata infinitamente più utile, ma è quello che possediamo e risale comunque al 1528 circa. Nonostante ciò è possibile dimostrare come la forbice ipotetica che deriva da essa e quella che si desume dall'analisi delle sopravvivenze delle edizioni cavalleresche italiane conosciute al giorno di oggi per grandi linee coincidano.

Sempre con riferimento alla sola prima parte del lavoro di chi scrive, nel 1994 nella prefazione agli annali dello stampatore genovese Pavoni, Graziano Ruffini afferma che è «assolutamente impossibile valutare con certezza quale percentuale rappresenti il materiale superstita e rintracciato sul totale della produzione pavoniana» e poi prosegue in nota: «In realtà Neil Harris ha sostenuto che sia possibile inferire il totale delle edizioni originarie poiché queste starebbero a quelle superstiti nello stesso rapporto proporzionale che esiste tra le edizioni superstiti e quelle rimaste in un solo esemplare [...]. Se questo fosse vero, considerando che le edizioni pavoniane pervenute fino a noi in un solo esemplare sono 232 [su un totale di 534], un semplice calcolo ci porterebbe a concludere che il totale delle edizioni pavoniane doveva ammontare a 1229 e, quindi, le nostre ricerche ci avrebbero portato a rinvenire il 43,4% del totale delle edizioni pavoniane» (*Sotto il segno del Pavone. Annali di Giuseppe Pavoni e dei suoi eredi 1598-1642*, Milano 1994, pp. 60-61). Di fronte a un'applicazione talmente maldestra del calcolo della tendenza allo zero, l'unica reazione possibile è lo sconcerto. In primo luogo, trattandosi di un lavoro di annali tipografici, che difficilmente assicura una copertura capillare di tutte le biblioteche in possesso di edizioni pavoniane, sarebbe stato meglio distinguere fra 'superstiti' e 'non reperite', sia per quanto riguarda le edizioni che per quanto riguarda gli esemplari. Una verifica veloce dei tre anni dell'attività di Pavoni compresi nella base-dati corrente dell'*Edit16*, per esempio, dimostra come in rapporto alle 25 edizioni elencate da Ruffini oggi risultano altre quattro a lui sconosciute (cioè, pur trattandosi di un piccolissimo campione, un aumento del 16%). Per il fatto che il Seicento rappresenta un cantiere catalografico assai provvisorio, è lecito presumere che gli acquisti futuri di edizioni e di copie relative agli anni 1601-42 saranno numerosi. Per quanto riguarda i dettagli del conteggio fatto, invece, le edizioni documentate negli annali con un esemplare unico non sono 232, ma un po' più di duecento (qualche indicazione sui criteri applicati a tale conteggio da parte dell'autore sarebbe stata utile, ma pare che egli abbia incluso nel totale una trentina di voci desunte esclusivamente da fonti secondarie, che appartengono in verità alla categoria degli *zero* esemplari). Con una proiezione semplice della crescita esponenziale – tenendo conto del fatto che le edizioni registrate in tre esemplari sono all'incirca cinquanta e quelle in due novanta – si arriva a una cifra molto approssimata di quattrocento (invece di settecento) voci relative a edizioni perdute o ancora da scoprire. Il calcolo di Ruffini inoltre non contiene alcun cenno alla natura del materiale censito: quasi 150 voci appartengono invece alla categoria dei bandi e degli editi, la cui conservazione viene assicurata attraverso modalità archivistiche e per la quale non vale il criterio dell'uso che si applica alla distruzione dei materiali librari 'normali'. Molti di questi documenti sopravvivono in un esemplare unico, ma altri, pur essendo rappresentati da una sola voce nell'elenco delle ubicazioni, si conoscono in un caso con 17 copie legate nello stesso volume (n. 176) e in un altro 19 copie (n. 175). È ovvio come la volontà di includere questo materiale in una valutazione proporzionale risulti sol-

di quasi quattrocento edizioni reperite, la sintesi dice che gli incunaboli sono 68, di cui 50 si conoscono attraverso un *unicum*; le edizioni del periodo 1501-50 sono esattamente 200, di cui 97 finora rappresentate da un testimone solo; quelle del periodo 1551-1600 sono 109, di cui 59 identificate finora in una sola copia. Facendo i totali, 206 edizioni sono documentate da soltanto un esemplare, 73 da due esemplari, 36 da tre, 21 da quattro, 9 da cinque, e così via. Lasciamo al lettore, nel caso che accetti la plausibilità del calcolo della tendenza allo zero, il compito

tanto fuorviante. Come ultimo punto, Ruffini non offre alcuna riflessione sul ruolo deformante nel calcolo statistico, nel caso venisse applicato seriamente agli annali pavoniani, di alcune miscellanee (si veda § 15 di seguito), come il volume segnato m.r.II.4.14 della Biblioteca Civica Berio di Genova contenente 40 edizioni di bandi impressi da Pavoni, dove nella metà dei casi si tratta dell'unico esemplare reperito; oppure il volume IV.F.23.6 della Biblioteca Civica di Savona, che contiene nove edizioni di componimenti poetici di Pier Girolamo Gentile Ricci, nessuna delle quali testimoniata altrove; oppure il volume E.8.8 della Biblioteca Civica Aprosiana di Ventimiglia, nel quale si trovano sedici edizioni pavoniane, incluse undici esemplari unici di Carlo Giuseppe Orrigoni. Ad illustrare inoltre il principio della sopravvivenza migliore qualora un'edizione sia stata esportata fuori dal proprio *Sprachraum*, possiamo citare il volume 8°.18131 della Bibliothèqu Municipale di Avignon, che ha salvato tre libretti devozionali altrimenti sconosciuti. Un lavoro scientifico di calcolo delle edizioni pavoniane veramente perdute, che potrebbe essere fatto solo dopo uno scavo capillare nei fondi seicenteschi delle biblioteche italiane, avrebbe forse il dovere di considerare ognuno di questi volumi come una testimonianza unica.

La terza reazione che preme citare in questa sede consiste in un'affermazione di Angela Nuovo, nell'edizione di un «inventario» (ma sarebbe stato meglio dire una 'lista di libri', perché il documento non esibisce le caratteristiche formali dell'inventario) attribuito al libraio ferrarese Domenico Sivieri. Nei criteri, in cui spiega come è stata svolta l'identificazione dei titoli presenti nella lista, sempre con riferimento alla sola puntata iniziale del lavoro sanudiano, l'autrice dichiara che «sarebbe ben triste conseguenza (e d'altronde, credo, involontaria) se considerazioni del genere [sull'alta percentuale di edizioni perdute], oltre a mettere in guardia verso una troppo ingenua fiducia nei confronti dei repertori incunabolistici, sortissero l'effetto di condannare a totale impotenza coloro che studiano le liste librerie d'epoca, costringendoli a un aprioristico scetticismo sulla possibilità stessa di intravedere, nei libri ancora oggi tra le nostre mani, gli stessi esemplari che furono messi in circolazione cinque secoli fa» (*Il commercio librario a Ferrara tra xv e xvi secolo. La bottega di Domenico Sivieri*, Firenze 1998, p. 177). A quanto pare, l'autrice non percepisce con sufficiente chiarezza la differenza fra l'opera, il testo e l'oggetto materiale, che dovrebbe essere indispensabile per un bibliografo che lavora con materiali antichi.

In tempi più recenti la probabilità di un alto tasso di edizioni perdute, sia fra i paleotipi che fra le produzioni che maggiormente attiravano i lettori di altri secoli, è stata accolta comunque dagli storici del libro italiano di scuola aggiornata, si vedano, per esempio, Edoardo Barbieri, *Il libro nella storia. Tre percorsi*, Milano 1999, pp. 138-141; Giancarlo Petrella, *Battista Farfengo e l'illustrazione libraria a Brescia nel Quattrocento*, in Id., *Uomini, torchi e libri nel Rinascimento*, Udine 2007, pp. 19-105: 19-20.

<sup>26</sup> Harris, «Sopravvivenze e scomparse», cit.

di fare la proiezione relativa e di capire, necessariamente con un forte grado di approssimazione, quante edizioni cavalleresche italiane siano andate perdute.

Nella lunga coda di questo saggio – sempre nell’ottica della distruzione dei libri tramite l’uso – presentiamo un elenco ragionato di tutti i fattori che, in un modo o in un altro, entrano nel gioco. Sono molti e perciò la lista ha la forma di un albero quasi genealogico, in cui distinguiamo in prima istanza fra fattori *esterni* (§ 1), quelli elencati in maniera comprensiva da Blades, e quelli *interni* (§§ 2-15) che si concentrano sull’uso che il lettore fa dell’oggetto singolo. Nel nucleo poi dei fattori interni occorre distinguere inoltre – come nella differenza fra gli *Axiomata generalia* e quelli *specialia* di Vogt – fra principi generali (come per l’appunto le *dimensioni fisiche*, la *lingua* e il *tempo*), che valgono per tutti gli stampati prodotti (§§ 2-4), e quelli specifici (come la *materia trattata* oppure il *prestigio dell’editore*), che valgono per determinate categorie di impressioni (§§ 5-11). È opportuno introdurre una distinzione ulteriore fra i parametri che conosciamo e che siamo in grado di misurare per tutte le edizioni in un campione, come quelli appena citati, e quelli che non conosciamo (oppure conosciamo molto imperfettamente), che nondimeno influiscono in maniera significativa, come la *tiratura*, il *prezzo*, e la *diffusione all’epoca* (§§ 12-14). Un’ultima riflessione si occupa del luogo e della modalità della conservazione bibliotecaria.

Nello svolgimento della rassegna abbiamo soprattutto l’obbligo di constatare come raramente o mai una sola forza operi per volta e come per numerose edizioni i diversi elementi chiamati in causa talvolta funzionino in modo conflittuale, con uno di loro che prevale a spesa degli altri. Nella valutazione dei casi ci limitiamo per lo più a considerare i libri impressi sul torchio manuale, che persiste in Italia fino a ben oltre la metà del XIX secolo, per cui non ci occuperemo di fenomeni più recenti, come ciò che nel linguaggio biblioteconomico viene denominato il *materiale grigio*, cioè pubblicazioni, talvolta sostanziose, diffuse al di fuori del circuito commerciale, né esamineremo la questione difficile del rapporto fra il deposito legale degli stampati e la conservazione, perché, mentre la promulgazione delle prime leggi italiane in materia è settecentesca, l’applicazione effettiva di tale legislazione giunge soltanto nell’Ottocento.

L’esito di tutto ciò è uno schema complesso, che perciò, come chi ci ha preceduto in questa tematica ardua, affrontiamo con la soluzione della lista della lavanderia.

1. *Incendio, alluvione, furto, roditori, ecc.* La lista dei ‘nemici dei libri’, come nella classica definizione di Blades citata qui sopra, non solo può

allungarsi quasi fino all'infinito ma può anche essere liquidata in poche parole, forse con sorpresa da parte del lettore, perché non rappresenta in termini statistici una forza significativa. Sono infatti i fattori esterni al libro oggetto, che – per quanto spettacolari – annientano i volumi in una raccolta in maniera indiscriminata, senza tenere conto di ciò che effettivamente sono.

Una tragedia terribile, quale la distruzione di una biblioteca intera per incendio, com'è successo alla Nazionale di Torino un secolo fa, oppure per fatti bellici, com'è accaduto alla Universitaria di Lovanio o, più recentemente, alla Nazionale di Sarajevo, se viene misurata in termini della perdita degli esemplari di un'edizione non è un fatto significativo, poiché al massimo spariscono due/tre copie. Certo, la distruzione di biblioteche molto importanti ha significato in questi casi anche l'annichilamento dell'ultimo esemplare superstite di determinate impressioni, che così – secondo la definizione di Paul Needham – hanno avuto in tal evento il loro giorno di morte definitiva<sup>27</sup>. Ma, in un insieme ipotetico di mille esemplari, l'eliminazione dell'ultimo superstite rappresenta soltanto lo 0,1% del totale: il fatto veramente significativo è la precedente scomparsa del 99,9% degli esemplari.

Nei quattordici punti che seguono presentiamo altrettanti fattori interni discriminanti, qualche volta distinti, qualche volta cumulativi, ciascuno dei quali gioca un ruolo nella sopravvivenza/scomparsa degli stampati delle epoche passate. In tutte le categorie il riferimento è sempre alla tipologia d'uso, nel senso che ciò che conta è l'effetto che tale fattore ha sull'utente e sul modo in cui tale utente sfrutta l'oggetto libro. Cominciamo perciò con i tre fattori già definiti come generali (§§ 2-4), che riguardano tutte le tipologie di libro e che non si possono mai escludere dalla valutazione.

<sup>27</sup> Needham, «The late use of incunables», cit., p. 39. Sul tema della distruzione volontaria dei libri e delle biblioteche, soprattutto in epoca moderna, si vedano *The Holocaust and the book. Destruction and preservation*, a cura di Jonathan Rose, Amherst 2001; Rebecca Knuth, *Libricide: the regime-sponsored destruction of books and libraries in the Twentieth century*, Westport 2003; Id., *Burning books and levelling libraries: extremist violence and cultural destruction*, Westport 2006; Lucien X. Polastron, *Livres en feu. Histoire de la destruction sans fin des bibliothèques*, Paris 2004. Sarebbe lecito dire tuttavia che questi studi, anche per la natura degli eventi che vengono descritti, nella valutazione bibliografica dell'equilibrio sopravvivenza/distruzione, hanno distolto l'attenzione dall'uso e dallo scarto come le forze principali che in epoca moderna distruggono i libri. Basta invece considerare come il totale dei libri mandati al macero dalle biblioteche pubbliche americane in un anno sia largamente superiore al totale dei volumi distrutti nelle atrocità qui descritte; cfr. la dura denuncia di Nicholson Baker, *Double fold: Libraries and the assault on paper*, New York 2001.

2. *Lingua*. In un arco di tempo che va dal 1554 al 1619 la stessa officina ginevrina pubblicò diciotto edizioni del martirologio di Jean Crespin, di cui il censimento condotto da Gilmont durante gli anni sessanta del Novecento individuò un totale di 404 esemplari<sup>28</sup>. Un dato pare incontrovertibile: le due edizioni del testo latino hanno una sopravvivenza nettamente superiore (risultano rispettivamente in 51 e 89 esemplari) in rapporto a quella della versione in lingua francese, di cui sono documentate sedici edizioni per un totale di 264 esemplari. Il sunto dei dati riguardanti le edizioni del riformatore protestante Calvin fornisce un esito molto simile: le 147 edizioni in latino risultano in 4571 esemplari (con una media di 37 copie per ciascuna edizione); le 196 edizioni in francese sono state censite invece in 2007 esemplari (con una media di 10 copie per ciascuna edizione). È chiaro che i due casi analizzati da Gilmont sono perfetti anche per l'equilibrio esistente fra le versioni in lingue differenti, cioè essi rappresentano una situazione di bilinguismo autentico invece di una semplice traduzione da una lingua all'altra (misurare il rapporto fra originale e traduzione, per es. da una lingua classica in una volgare, necessita infatti di criteri differenti, soprattutto sul piano del prestigio culturale del volgarizzamento).

Se come principio generale possiamo affermare che i testi in greco sopravvivono meglio rispetto ai testi in latino, e i testi latini rispetto ai testi volgari, bisogna sempre tenere conto delle dovute eccezioni. Per esempio, i testi in greco moderno o comunque destinati a una diffusione nei paesi di lingua greca, stampati in Italia nel secolo XVI per ragioni tecnologiche e politiche, sono diventati estremamente rari e in termini dell'analisi presentata qui sono equiparabili a un volgare<sup>29</sup>.

3. *Dimensioni*. Ritornando alla casistica del martirologio di Crespin in francese, fino al 1564 vengono impiegati formati piccoli (in-8°, in-16°), che hanno sopravvivenze modeste (10 edizioni per un totale di 62 esemplari, ovvero una media di sei esemplari per edizione); a partire da quest'ultima data viene pubblicato unicamente nel formato in-folio, con un totale di sei edizioni censite in 202 esemplari, ovvero con una media di 34 copie per edizione. Per Calvin i dati sono analoghi: 107 edizioni in-folio sono state reperite in 3563 esemplari con una media di 33 copie per edizione; 92 in-4° in 1583 esemplari con una media di 17 copie per edizione;

<sup>28</sup> Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., pp. 296-300. La versione in volume non include (e si tratta di un difetto) l'elenco delle copie reperite dell'articolo originale, cfr. «Description bibliographique et examen d'exemplaires multiples. À propos de deux éditions de Jean Crespin (1556 et 1560)», *Gutenberg Jahrbuch*, 1971, pp. 171-188.

<sup>29</sup> Per una casistica, si veda Evro Layton, *The Sixteenth-century Greek book in Italy. Printers and publishers for the Greek world*, Venice 1994.

247 in-8° in 3050 esemplari con una media di 12 copie per edizione; due in-12° in cinque esemplari con una media di 2,5 copie per edizione, e 17 in-16° in 37 esemplari con una media di 2,2 copie per edizione<sup>30</sup>. Benché questa scala sia inequivoca, Gilmont non precisa quale sia il rapporto fra formato e lingua: nei grandi centri editoriali del Cinquecento esiste però un binomio sicuro fra libro grande in latino e libro piccolo in volgare.

Altri due elementi tuttavia contribuiscono a determinare le dimensioni di un libro, ossia la grandezza del foglio originale e il totale delle carte/pagine, e quindi meritano una qualche riflessione. Per quanto riguarda il primo criterio, non valutato da Gilmont, un foglio più grande talvolta significa anche un foglio più spesso e quindi più resistente, ma l'uso regolare di tale supporto in tutta la tiratura riguarda soltanto alcune categorie di libri, cioè gli incunaboli di data alta (che spesso sono stampati su fogli mediani o reali), le edizioni legali del Quattro e del primo Cinquecento e alcune edizioni di prestigio del secondo Cinquecento (per copie in carta grande come tiratura a parte, si veda § 11 sotto). Salvo per l'ultima categoria, la grandezza del foglio non sembra quindi avere un peso significativo sulla sopravvivenza. Per quanto riguarda il secondo criterio, benché sia meno influente rispetto al formato, lo spessore del blocco del testo senz'altro ha un qualche effetto sulla sopravvivenza dei libri. In un articolo che censisce la presenza delle impressioni di Crespino nelle biblioteche di Oxford e Cambridge [1986]<sup>31</sup>, Gilmont acutamente osserva come, oltre alla massa fisica di un libro che conferisce robustezza, esiste anche una dimensione psicologica, per il fatto che le misure più grandi conferiscono una maggiore rispettabilità e così garantiscono un destino da biblioteca.

Un aspetto della questione che il bibliologo belga non prende in considerazione è rappresentato dalla miscellanea, che, riunendo più libri piccoli, o anche libri grandi ma esili, nella stessa confezione, conferisce volume e quindi resistenza. Accade anche che un determinato *Sammelband* agisca come 'capsula del tempo' (cfr. § 15 sotto), conservando per i posteri un blocco di edizioni che altrimenti si sarebbe perduto, come è avvenuto con le miscellanee di stampe popolari italiane conservate a Wolfenbüttel e studiate da D'Ancona e Lommatsch, oppure quelle esistenti presso la British Library, la cui funzione di contenitore ancora non è stata studiata<sup>32</sup>. Un autore come Savonarola, che aveva

<sup>30</sup> Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., p. 327.

<sup>31</sup> Ivi, pp. 309-320.

<sup>32</sup> Mi riferisco per es. ai volumi con le segnature C.20.c.22 e C.57.l.7, che contengono rispettivamente 58 e 50 stampe dell'inizio del XVI secolo. La grande raccolta di stampe popolari presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze in origine fu costituita da

un *corpus* di pubblicazioni brevi e omogenee, solitamente di formato piccolo, aveva una probabilità maggiore di essere raccolto in miscellanea e questa circostanza, rispetto a stampe religiose analoghe, spiega fra altre cose la durevolezza migliore delle impressioni quattro e primo cinquecentesche di questo autore. Lo stesso principio senz'altro ha salvato numerose testimonianze, un secolo più tardi, relative ad un autore 'popolare' quale Giulio Cesare Croce<sup>33</sup>.

4. *Tempo*. Dovendo formulare una critica alle osservazioni complessive di Gilmont in materia di sopravvivenza, credo che la lacuna principale si trovi nella mancata considerazione per la scala cronologica del fenomeno. Una parte di questa omissione si deve probabilmente all'assenza di dati affidabili all'epoca delle sue meditazioni originali, poiché, al di fuori dei propri censimenti su tre autori e dei cataloghi a stampa per alcune grandi biblioteche come la British Library, egli aveva a disposizione soltanto i primi volumi dell'*Index Aureliensis*, i cui dati quantitativi non sono utili sul piano degli esemplari reperiti. L'aumento notevole delle sopravvivenze che avviene durante i primi 150 anni della stampa è diventato evidente solo dopo la pubblicazione dei repertori di epoca successiva, soprattutto, a partire dal 1985, del censimento italiano delle edizioni del XVI secolo (*Edit16*). Nella valutazione di tendenza, bisogna anche tenere conto della rapida riduzione nelle dimensioni fisiche delle edizioni – intorno al 1480 il 50% delle pubblicazioni è ancora nel formato in-folio, sessant'anni più tardi domina quello in-8° – e della crescita costante della percentuale dei testi in volgare, entrambi fattori, come si è già detto, che portano a un deperimento maggiore. Queste circostanze rendono – in termini dell'asse cronologico – il netto miglioramento delle percentuali medie di sopravvivenza molto più rimarchevole.

La metamorfosi rapidissima in tali percentuali va attribuita a due fattori: l'assestamento dei nuovi lettori, che diventano possessori di libri dopo l'invenzione gutenberghiana<sup>34</sup>, e una rivoluzione parallela nella struttura e nell'organizzazione delle biblioteche, sia istituzionali che private, che si trovano a gestire, invece di pochi libri grandi e grossi, molti libri piccoli e talvolta esili. Nuovi lettori sono lettori distruttivi e questo fatto spiega le percentuali molto basse di sopravvivenza fra le pubblica-

simili volumi collettanei, benché nell'Ottocento le miscellanee siano state smontate e i componenti separati.

<sup>33</sup> Si veda la raccolta di studi a firma di Roberto L. Bruni, Rosaria Campioni, e Diego Zancani, *Giulio Cesare Croce dall'Emilia all'Inghilterra. Cataloghi, biblioteche e testi*, Firenze 1991.

<sup>34</sup> Harris, «Marin Sanudo», cit., p. 27.

zioni del Quattrocento. Passando ora al Cinquecento ed impiegando i dati del censimento italiano, per ragioni territoriali molto più parziali rispetto all'*ISTC*<sup>35</sup>, vediamo che all'inizio del Cinquecento, seppure senza giungere al rapporto di una edizione ogni quattro, come accade per gli incunaboli, le voci che si presentano con una testimonianza unica sono abbastanza comuni. Alla fine del secolo, invece, le voci siglate da una biblioteca sola sono rare e la stragrande maggioranza ne riporta il possesso da parte di un numero considerevole di biblioteche. Chiaramente tutta la situazione della conservazione e della distruzione dei libri si è modificata e perfino capovolta.

Tale miglioramento non avviene però in modo uniforme ed è possibile portare l'esempio di numerose edizioni pubblicate in epoche più recenti che non sono sopravvissute. Dagli archivi della londinese Stationers' Company, John Barnard ha segnalato come nel 1676-77 fossero ordinate e impresse 84.000 copie del *Primer* – un piccolo libro di preghiere utilizzato nelle scuole per insegnare la lettura ai bam-

<sup>35</sup> Evidentemente i dati riportati dall'*Edit16* si trasformerebbero con l'inserimento di altri testimoni conservati in biblioteche estere, ma tale operazione comporterebbe anche l'aggiunta dei molti *unica* conservati presso le stesse, per cui, salvo sul piano numerico, il risultato finale forse non cambierebbe più di tanto. È chiaro tuttavia come la distribuzione degli esemplari di una edizione all'interno di un determinato spazio culturale, che per i testi in volgare inizialmente coincide con lo *Sprachraum*, nel corso dei secoli è stata modificata in maniera significativa dal collezionismo e dalla bibliofilia. Per quanto riguarda il Cinquecento, i censimenti a tappeto relativi al libro italiano sono relativamente pochi: se ne conoscono per Machiavelli (cfr. Sergio Bertelli - Piero Innocenti, *Bibliografia machiavelliana*, Verona 1979, emessa anche come il vol. 10 delle *Opere*, che consiste essenzialmente in una lista di esemplari e che fu condotta con l'ausilio di un esteso censimento postale delle biblioteche italiane ed estere), per Giordano Bruno (cfr. Rita Sturlese, *Bibliografia, censimento e storia delle antiche stampe di Giordano Bruno*, Firenze 1987, con il problema che le edizioni cinquecentesche del Nolano, anche quelle in lingua italiana, sono stampate fuori d'Italia), e per alcuni titoli cavallereschi già citati a più riprese in queste pagine. Credo che sia possibile dire che, come media generale, l'Italia, incluse le biblioteche vaticane, conserva all'incirca il 50% degli esemplari conosciuti: nel caso che il libro sia rimasto in un alto numero di copie e che non sia stato oggetto di un collezionismo particolare, questa percentuale può salire. Se un titolo invece è stato oggetto di un forte interesse da parte dei collezionisti, il numero degli esemplari esportati fuori dall'Italia è inevitabilmente più alto. Un esempio è rappresentato dai *Vaticinia* di Girolamo Giovannini nell'edizione veneziana del 1600, che è stato censito in 87 esemplari, di cui 46 in Italia (incluso lo Stato del Vaticano) e 41 nel resto del mondo, si veda di chi scrive: «Un ammiraglio, un cane e i *Vaticinia*», in *Il libro italiano del XVI secolo: conferme e novità* in Edit16. Atti della giornata di studi, Roma, 8 giugno 2006, a cura di Rosaria Maria Servello, Roma, ICCU, 2007, pp. 43-92.



bini – che in Wing trovano riscontro forse in un unico specimen non datato [c. 1670] presso la British Library<sup>36</sup>. Analogamente Paul Needham cita il caso di *A guide to the English tongue* di Thomas Dyche, di cui fra 1733 e 1748 il registro dello stampatore londinese Charles Ackers ricorda l'impressione di 33 edizioni per un totale di 275.000 copie, oggi pressoché introvabili<sup>37</sup>. È chiaro tuttavia che in ambedue i casi la considerazione è che si tratta di un testo scolastico, appartenente quindi a un genere, senza destino di biblioteca, che in tutte le epoche ha avuto un bassissimo tasso di sopravvivenza, come testimoniano d'altra parte i tanti Donati impressi nel Quattrocento che oggi rimangono soltanto come frammenti. Se i bambini per antonomasia sono sempre 'nuovi' lettori, l'analisi del rapporto fra sopravvivenza e distruzione deve sempre operare con un occhio di riguardo per la percentuale di alfabetismo della società complessiva. In un periodo come il Settecento, che, sotto la spinta della rivoluzione industriale, vede un forte progresso nella quantità di gente che sa leggere e scrivere, per lo meno nell'Europa settentrionale, si affacciano nuovi generi letterari, come il giornale e il romanzo, che inizialmente si rivelano molto fragili<sup>38</sup>. Volendo fare quindi una similitudine per definire questa crescita diacronica, si potrebbe compararla a una piramide che si solleva lentamente dal mare: se l'inserimento di nuovi lettori e di nuove forme letterarie comporta sempre un livello forte di deperimento dei libri nei piani bassi della struttura, in quelli alti, invece, i meccanismi della conservazione si consolidano e migliorano in maniera notevole.

A questo punto possiamo a considerare gli aspetti *specifici* della sopravvivenza, a cominciare dai fattori che in qualche modo governano il contenuto dei libri.

5. *Genere, materia e destino di biblioteca.* In base alla materia trattata, un libro nasce *con* o *senza* un destino di biblioteca. In tutti i tempi i libri che hanno subito le perdite maggiori sono quelli che hanno più attirato l'entusiasmo e la passione dei lettori del proprio tempo, come romanzi e novelle; che si sono prestati ad usi personali, come testi di culto o di scuola; oppure che hanno avuto un'applicazione pratica, come un vocabolario, un libro di cucina, o una guida di viaggio. Sono tutte tipologie

<sup>36</sup> Barnard, «The survival and loss rates», cit., p. 149.

<sup>37</sup> Needham, «The late use of incunables», cit., p. 40.

<sup>38</sup> Benché prenda in disamina un'epoca successiva, per un saggio esemplare riguardante il ruolo dei 'nuovi' lettori all'interno dell'ecosistema cognitivo, si veda Martyn Lyons, «I nuovi lettori del XIX secolo: donne, fanciulli, operai», in *Storia della lettura nel mondo occidentale*, a cura di Guglielmo Cavallo e Roger Chartier, Roma - Bari 1995, pp. 371-410.

di libro che rimangono prive di un destino di biblioteca istituzionale, soprattutto nel Cinquecento, quando l'unica sede che offriva garanzie sul lungo termine era quella di convento o di monastero. Sono libri in molti casi soggetti ad un uso quotidiano da parte di un possessore e pertanto, quando il proprietario originale scompare, corrono un forte rischio di essere buttati via o distrutti con la dispersione della biblioteca personale, ammesso che la raccolta in questione avesse la forma di biblioteca<sup>39</sup>. Passando per un momento all'altro estremo e aprendo una parentesi ostica, in tutti i secoli l'esempio più costante di sopravvivenza *buona*, se è lecito usare questa parola, è rappresentato dagli scritti pubblicati a spese dei loro autori. Uscendo momentaneamente dalla tematica rinascimentale, sottolineiamo – ma forse ci si dovrebbe vergognare – l'ottima sopravvivenza delle tante pubblicazioni odierne fatte 'per concorso', che infoltiscono gli scaffali delle biblioteche d'università e che non vengono mai letti, salvo da qualche studente riluttante che si trova costretto ad affrontare un esame con l'immodesto autore. Sono opere non solo pessime, nella maggior parte dei casi, ma anche pericolose, poiché costituiscono un patrimonio che sarà trasmesso alle generazioni future e attraverso le quali saremo giudicati.

L'esperienza insegna come l'identità del singolo autore raramente sia importante nella determinazione del rapporto fra sopravvivenza e/o distruzione. Molto più significativa è la percezione del genere di appartenenza. L'affacciarsi di un nuovo genere letterario non solo significa l'acquisto di nuovi lettori, ma anche la ricerca di una legittimazione che a sua volta possa assicurare un destino di biblioteca. Il primo romanzo scritto in lingua italiana, *La filosofessa italiana* di Pietro Chiari (1753), sopravvive pertanto in pochissimi esemplari conservati per lo più in biblioteche straniere<sup>40</sup>. Per ragioni parallele, già nell'Ottocento venne rimarcata la rarità dei romanzi di Alexandre Dumas *père*, che avevano tirature di 1.200 copie destinate principalmente alla coeve biblioteche circolanti<sup>41</sup>.

6. *Censura e soppressione*. Una considerazione legata al contenuto deriva dal fatto che per alcuni titoli esiste la possibilità di scomparsa

<sup>39</sup> Cfr. Needham, «The late use of incunables», cit., pp. 39-40: «The most significant factor in the survival of books is their probability of entering libraries with longer than human lives: in other words, institutional libraries rather than private ones».

<sup>40</sup> Si veda l'edizione critica a cura di Carlo A. Madrignani, San Cesario di Lecce 2004, p. 20.

<sup>41</sup> Si veda Alphonse Parran, *Romantiques. Éditions originales, vignettes, documents inédits ou peu connus*. Pétrus Borel, Alexandre Dumas, Alais 1881 (segnalato in Brunet, *Livres perdus*, cit., p. 122).

attraverso qualche intervento di censura o di distruzione *en masse* dei libri, come il falò savonaroliano sul quale nel 1496 perirono copie del *Morgante* e del *Decamerone*. Rimane poco probabile tuttavia, salvo nel caso della distruzione totale della tiratura prima che iniziasse la distribuzione, che la censura potesse influire significativamente sul totale complessivo delle copie in circolazione. Un esempio interessante a tale riguardo è rappresentato dalle *Vite dei pontefici* di Battista Platina, nell'edizione pubblicata da Girolamo Porro a Venezia nel 1590: nel gennaio 1591 (1590 *more veneto*) l'editore subisce un processo che finisce con la condanna alla distruzione di tutti gli esemplari. Contrariamente a quanto afferma chi ha illustrato la vicenda in base ai documenti d'archivio, questa edizione non è affatto scomparsa; anzi un numero discreto di esemplari si trova oggi nelle biblioteche odierne e con ogni probabilità la sopravvivenza si deve al fatto che la distribuzione era cominciata prima che l'Inquisizione potesse intervenire<sup>42</sup>. Per una edizione condannata il pericolo stava semmai nella probabilità inversa, ovvero che l'inclusione del titolo in una lista di libri proibiti aumentasse la curiosità dei lettori di allora.

Una casistica a parte è rappresentata tuttavia dalle edizioni soppresse prima della pubblicazione, spesso per volontà dei propri autori. Un esempio curioso è l'impressione nel 1749 a Venezia degli *Statuti della*

<sup>42</sup> Si veda Elena Pierazzo, «Un intellettuale al servizio della Chiesa: Girolamo Giovannini da Capugnano», *Filologia e critica*, 23 (1998), pp. 206-248: 213, e per l'edizione *l'Edit16* CNCE 35485. Anche Edoardo Barbieri, in una propria discussione sulla mancata sopravvivenza dei libri, vede nell'azione della censura una grande forza distruttiva, citando specificamente il testo noto come il *Fiore novello della Bibbia* oppure *Fiorretto della Bibbia* e scrivendo che da «varie testimonianze, si deve ritenere che questo fu un libro molto letto a suo tempo (si pensi alla fitta serie di edizioni successive); con ciò l'assoluta esiguità degli esemplari sopravvissuti ha probabilmente anche una causa storica precisa: nel medio XVI secolo il testo venne duramente condannato, per il suo contenuto superstizioso, tanto dai riformati quanto dai cattolici e incorse perciò in un'opera sistematica di distruzione» (*Il libro nella storia*, cit., p. 139). Come abbiamo già detto, le ragioni della distruzione dei libri sono molte e complesse, per cui il ruolo della censura certamente non va escluso. Identificarla però in questo caso come la causa principale della distruzione degli esemplari del *Fiore* forse non convince. Secondo l'*ISTC* si conoscono quindici edizioni di questo testo fra il 1473 e il 1494, divise quasi equamente fra i formati in-folio e in-quarto, di cui dodici rappresentate da un testimone unico, due da due, e una da quattro, che quindi, in base al computo della tendenza allo zero, vanno considerati come le rimanenze di un numero molto più alto di edizioni. Per quanto riguarda il XVI secolo, le edizioni, quasi tutte ormai in-ottavo, sono almeno sette, di cui cinque conosciute in un esemplare unico e due in due. Soprattutto per quanto riguarda i testimoni più antichi, risulta difficile pensare che una condanna imposta a partire dalla metà del Cinquecento abbia influito in modo significativo sulla perdita di tante edizioni. Ancora una volta i colpevoli vanno ricercati nei lettori coevi.

*Patria del Friuli rinovati*. La circolazione dei primi fogli in ambito udinese rivelò la presenza di modifiche arbitrarie nel testo, prive di base legislativa, che destarono scandalo, cosicché la pubblicazione venne fermata prima che fosse portata a termine. Presumibilmente la maggior parte degli esemplari rimasti andò al macero o fu riciclata come carta straccia, ma un paio di copie oggi si conosce presso la Biblioteca Civica di Udine<sup>43</sup>. Questi esempi di libri che non sono mai entrati nel circuito commerciale ovviamente esulano da ogni statistica.

7. *Ephemer*a. I conti di tipografia d'antico regime sono piuttosto rari e per la maggior parte riguardano aziende grandi di lunga durata. Un esempio precoce e molto prezioso, seppure parziale nella completezza dei dati, è il *Diario di Ripoli*: si tratta del memoriale, formato con una serie di fascicoli separati riuniti poi con una copertina di pergamena, in cui frà Domenico da Pistoia registrava le notizie dei suoi affari commerciali, che includevano la gestione della stamperia operante all'interno del convento in Via della Scala a Firenze dal 1476 al 1484<sup>44</sup>. Esempi successivi importanti sono l'archivio della dinastia Plantin-Moretus, conservato presso l'omonimo Museo di Anversa, per il Cinque e Seicento, e quello della Cambridge University Press in Inghilterra, che prende avvio sul finire del XVII secolo. Al di fuori di questa documentazione necessariamente lacunosa, non ci sono parametri sicuri per dire quale proporzione dell'attività dei primi torchi fosse dedicata all'impressione di materiali che non avessero la forma del libro, cioè fogli volanti, bandi, calendari, pubblicità, ricevute, etichette, ecc. Fra le prime impressioni dell'officina attribuita a Gutenberg si annovera un'indulgenza per la guerra contro i Turchi (c. 1454-55), la cui sopravvivenza, trattandosi di un documento religioso e simultaneamente commerciale, va attribuita a una collocazione nell'archivio della persona a nome della quale il documento era stato rilasciato. In Italia un esempio antesignano di una pubblicità a stampa prende la forma di una lista di libri in vendita presso la bottega di Antonio Zarotto a Milano nel 1477, ma non a caso l'innovazione rappresenta la nascente industria libraria<sup>45</sup>.

<sup>43</sup> Si veda Francesca Tamburlini, *La pubblicazione degli Statuti della Patria del Friuli in età veneta: problemi editoriali e tipografici*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di Laura Casella, Udine 2003, pp. 459-484: 470-472.

<sup>44</sup> Si veda Melissa Conway, *The 'Diario' of the printing press of San Jacopo di Ripoli 1476-1484. Commentary and transcription*, Firenze 1999, nonché l'editoriale di chi scrive in *The book collector*, 50 (2001), pp. 10-32.

<sup>45</sup> Si veda Arnaldo Ganda, *I primordi della tipografia milanese: Antonio Zarotto da Parma (1471-1507)*, Firenze 1984, p. 144, n. 61, fig. 11.

Il termine tecnico applicato modernamente nel mondo anglosassone a questa produzione, cioè *ephemera*, di per sé denota materiali la cui conservazione e sopravvivenza sono largamente affidate al caso e a cui solo recentemente gli storici della tipografia hanno cominciato ad interessarsi<sup>46</sup>. Una categoria particolare, per esempio, è rappresentata dalla carta intestata a stampa, che compare in Italia a partire dal 1830 circa, benché gli esempi siano piuttosto rari fino alla seconda metà del secolo. Gli esempi conosciuti sono rimasti, anche in numeri significativi, esclusivamente a causa dei testi epistolari scritti su questi supporti cartacei<sup>47</sup>. Pur con tutte le cautele dovute, è ragionevole credere che nella tipografia degli albori l'attenzione si concentrasse quasi esclusivamente sul prodotto libro, con soltanto una piccola parte dell'attività occupata da queste impressioni minori. Nel corso dei secoli, però, questa ripartizione si è rovesciata, cosicché oggi in tutto il mondo si trovano tipografie enormi, con macchinari allo stato dell'arte in funzionamento perenne, che mai o quasi mai stampano un libro e la cui produzione non ha alcun destino di biblioteca. Cosa imprimono? Basta visitare gli scaffali del supermercato più vicino per trovare lavori tipografici di primissima qualità, stampa a più colori, su carta robusta, che avvolgono cibi e altri prodotti deperibili, insomma imballaggi, concepiti per attirare immediatamente l'occhio dell'acquirente, che poi, nel momento in cui consuma il prodotto, li consegnerà al cestino. La notizia della stampa della marca di fabbrica sulle buste in cui si vendeva il tabacco in una città tedesca minore durante la prima metà del Settecento ci giunge attraverso la sopravvivenza del libro mastro con la contabilità della tipografia<sup>48</sup>. In qualche caso più recente la conservazione di tali materiali avviene attraverso l'archivio della ditta produttrice (il caso più

<sup>46</sup> Si veda Maurice Rickards, *The encyclopedia of ephemera: a guide to the fragmentary documents of everyday life for the collector, curator, and historian*, a cura di Michael Twyman, London 2000. Un esempio interessante in ambito italiano, in cui la conservazione di una piccola raccolta di *ephemera* dedicati alla pubblicità dell'industria siciliana degli agrumi si trova nel catalogo della mostra *From Palermo to America. L'iconografia commerciale dei limoni di Sicilia*, a cura di Antonino Buttitta, Salvatore Lupo, e Sergio Troisi, Palermo 2007.

<sup>47</sup> Per una metodologia e un esempio di studio, si veda Laura Desideri, *Per un'analisi bibliologica delle carte intestate di G. P. Vieusseux (1822-1863)*, in *Conservazione e catalogazione dei carteggi. Metodologie e tecnologie a confronto*. Livorno, 25 maggio 2001. Atti del convegno, a cura di Cristina Luschi, Livorno 2004, pp. 113-148.

<sup>48</sup> Si veda Horst Meyer, «Almanacks and poltergeists. Gottfried Kisling's interleaved *Ossnabrückscher Stifts-Calender (1713-1739)*», in *The German book 1450-1750. Studies presented to David L. Paisey in his retirement*, a cura di John L. Flood e William A. Kelly, London 1995, pp. 333-344: 338.

noto è forse quello della Huntley & Palmer's Biscuits depositato presso la Biblioteca dell'Università di Reading in Inghilterra), oppure attraverso un atto consapevole di carattere museale: un esempio splendido è rappresentato dal Musée de la Vie Bourguignonne di Digione, che ha recuperato e ricostruito nella loro interezza alcuni negozi rappresentativi della storia della città, inclusi arredi, prodotti esposti e imballaggi. In una definizione convenzionale della «Storia del libro» questa produzione inevitabilmente risulta esclusa oppure viene relegata ai margini; in una «Storia dei prodotti tipografici» essa rappresenta la grande massa dell'*iceberg*, che sta sommersa, che non vediamo, ma che permette al 10% visibile di galleggiare fuori dall'acqua.

8. *Obsolescenza e rinnovo*. Una definizione di obsolescenza applicata all'oggetto materiale, cioè essenzialmente di obsolescenza insita, ha l'obbligo di divergere rispetto alla definizione di obsolescenza testuale in senso lato. Un testo è obsoleto nel momento in cui il tempo intercorso fra il giorno attuale e la sua pubblicazione più recente è superiore rispetto a quello intercorso fra tale impressione e il momento in cui esso fu scritto. In base a questa regola, ad un estremo gli articoli di giornalismo sportivo giustamente diventano obsoleti nel giro di poche ore; all'altro, i testi della civiltà classica non conoscono mai l'obsolescenza.

Esclusi gli *ephemera* nel senso puro della parola (§ 7), l'obsolescenza riguarda tutti quei prodotti contenenti una sorta di scadenza interna del loro periodo di uso, cioè calendari, lunari, almanacchi, guide, orari ferroviari, ecc. In molti casi la scadenza è definita dal fatto che ad intervalli prestabiliti, solitamente annuali, lo stesso editore produce una nuova versione, che sostituisce e il più delle volte induce il possessore ad eliminare quella precedente. Il problema ovviamente ha un peso maggiore nei secoli più vicini al nostro tempo, quelli in cui si instaura una cultura usa e getta, soprattutto per quanto riguarda i prodotti destinati ai settori meno colti della popolazione. Un esempio in tal senso è rappresentato dal primo *Guide Michelin pour les chauffeurs et les vélocipédistes*, che apparve nell'anno 1900 in una tiratura di 35.000 esemplari per essere, come dichiara il volume stesso, «offert gracieusement aux chauffeurs»<sup>49</sup>. Per il carattere primitivo della tecnologia, all'epoca chi si comprava un'automobile quasi sempre assumeva un autista (talvolta l'excocchiere) per occuparsene. Alla sua prima comparsa, quindi, questo libro, successivamente diventato oggetto di culto, finì nelle mani di persone scarsamente alfabetizzate, per lo più come dono, e non sorpren-

<sup>49</sup> Labarre, «Survie et disparition des livres», cit., p. 62.

dentemente è diventato rarissimo (nel 1989, quando la casa editrice voleva farne una ristampa anastatica, nessun esemplare si trovava nelle principali biblioteche francesi, inclusa la Bibliothèque Nationale).

Un aspetto che talvolta viene trascurato sta nel fatto che molte tipologie di libro con un'obsolescenza insita, in particolare quelle prodotte in serie, nascono come pubblicazioni di lusso, poiché all'inizio sono collegate a un servizio o a un bene materiale che soltanto i compratori più facoltosi si possono permettere. Oltre all'esempio dei primi giornali, citiamo in tempi più moderni i casi degli orari ferroviari dell'Ottocento oppure gli elenchi telefonici degli anni venti del Novecento. Si tratta quindi di pubblicazioni che nelle prime versioni hanno una forma robusta e sono realizzate con materiali di buona qualità, e che successivamente, quando la diffusione del genere si allarga, diventano più povere e meno solide. La sopravvivenza tuttavia è largamente affidata al caso.

L'altro tipo di pubblicazione che notoriamente gode dell'obsolescenza insita è il quotidiano e, in senso lato, tutta la stampa periodica che non sia pubblicazione prettamente scientifica destinata alle biblioteche aventi scopi espliciti di conservazione e di ricerca. Qui il problema viene esasperato dalla forma materiale che milita contro la conservazione a lungo termine, sia per la qualità povera dei materiali impiegati, sia per le dimensioni fisiche. Sul piano cronologico, le prime gazzette compaiono regolarmente già nel Seicento, ma, a causa degli intervalli meno regolari di pubblicazione, la lentezza della distribuzione e l'alto costo, essi hanno livelli relativamente buoni di conservazione<sup>50</sup>. Al giorno d'oggi, invece, i meccanismi ufficiali della conservazione, in primo luogo il deposito legale, garantiscono la sopravvivenza di un piccolo numero di esemplari rappresentanti testate tirate in milioni di copie. Benché una consapevolezza differente dell'importanza storica e testuale di questi documenti stia facendo strada, questo problema, che riguarda tutto il futuro della nostra memoria collettiva, rimane acuto<sup>51</sup>.

Consideriamo ora quei fattori che interessano il contesto e il modo in cui un libro viene prodotto e presentato al pubblico.

9. *Peso del centro editoriale e prestigio dell'editore.* L'incunabolista di Harvard, James Walsh, ha osservato in passato che i prodotti di piccoli centri editoriali sembrano meno comuni rispetto a quelli dei grandi

<sup>50</sup> Si veda Mario Infelise, *Prima dei giornali. Alle origini della pubblica informazione (secoli XVI e XVII)*, Roma - Bari 2002.

<sup>51</sup> Si veda di chi scrive la rassegna: «Per la salvezza dei giornali», *Nuova informazione bibliografica*, III (2006), pp. 149-153.

(e più prestigiosi) centri<sup>52</sup>. In linea di massima si tratta di un'osservazione condivisibile, in quanto le grandi città sono anche grandi centri di conservazione. La sua applicazione alla produzione editoriale di molti centri minori ha bisogno però di qualche *distinguo*, per il fatto che tali luoghi dipendono dai grandi centri per la parte più significativa dei libri venduti attraverso le proprie librerie. La produzione tipografico-editoriale locale perciò si spacca fra due filoni ben distinti. Da un canto troviamo gli scritti di personaggi locali, che spesso avranno partecipato alle spese di produzione, vale a dire libri di poesia, componimenti d'occasione, trattati scientifici, che non sono rari, anche se non si diffondono molto rispetto al luogo di produzione. All'altro estremo troviamo pubblicazioni di uso pratico, come l'esempio dell'*Almanach de campagne* impresso a Castres in Francia da 1774 al 1778, con tirature ciascuna volta fra 24.000 e 30.000 esemplari<sup>53</sup>. In questo caso, oltre alla regola del centro minore, hanno contribuito alla scomparsa di tutti gli esemplari la lingua (§ 2), le piccole dimensioni (§ 3) e l'obsolescenza insita (§ 8).

Pare convincente poi l'osservazione annessa di Gilmont che esiste un legame positivo fra il prestigio di un editore e la sopravvivenza delle sue edizioni, benché non sia facile spiegare perché le cose stiano così. Come egli stesso ammette, l'analisi condotta sui titoli di Calvin non dà un esito probante, ma in questo caso la difficoltà forse risiede nel fatto che nessuno degli editori in questione, con eccezione di Robert Estienne, è veramente prestigioso<sup>54</sup>. Per conto mio, segnalo cinque nomi di editori rinascimentali, le cui pubblicazioni – nella mia esperienza personale – regolarmente godono di una percentuale di sopravvivenza molto superiore alla media, ossia le famiglie Manuzio e Giolito a Venezia, Gryphe e Rouillé a Lione, e Plantin ad Anversa. Sono tutte case editrici con cataloghi cospicui, dei quali una proporzione notevole è investita nei formati piccoli, ed ebbero tutte all'epoca una buona diffusione su scala europea, come testimoniano, per esempio, le presenze nelle biblioteche italiane odierne delle pubblicazioni delle tre case straniere. È lecito presumere, soprattutto nel caso del catalogo aldino, che il costo più alto del prodotto induceva chi acquistava a tenere questi libri con maggiore cura. Da tutto ciò deriva l'assioma che esiste un nesso diretto fra la sopravvi-

<sup>52</sup> Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., p. 322.

<sup>53</sup> Labarre, «Survie et disparition», cit., p. 64. Per altri esempi di almanacchi, per cui il libro-mastro dello stampatore rivela una forte discrepanza fra la tiratura originale e la sopravvivenza effettiva riscontrabile nelle biblioteche odierne, si veda Meyer, «Almanacks and poltergeists», cit.

<sup>54</sup> Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., p. 329.



venza e la qualità della rete di diffusione che un editore ha costruito già all'epoca. In questo contesto pare utile la piccola tautologia favorita da Gilmont: che i libri conservati meglio cioè sono quelli che i bibliotecari hanno voluto conservare<sup>55</sup>. In parole povere il prestigio rappresentato da determinate marche editoriali automaticamente garantisce un lettore consapevole e un destino di biblioteca.

10. *Natura dell'edizione*. Nel saggio sulla figura dello scrittore gesuita Scribani, Gilmont argomenta che l'*editio princeps* sopravvive meglio in rapporto alle ristampe<sup>56</sup>. Qui francamente ritengo che i dati presentati siano troppo parziali oppure vadano attribuiti a fattori concomitanti, come il prestigio dell'editore, mentre, soprattutto qualora siano messi in rapporto con tirature probabilmente nell'ordine di un migliaio di copie, un'oscillazione di pochi numerali ha scarso significato. Nei rapporti di sopravvivenza fra l'*editio princeps* di un titolo e le ristampe successive, la valutazione viene complicata da altre due considerazioni in qualche modo contraddittorie, cioè la tendenza della conservazione a migliorare sul lungo periodo e la prassi per titoli di successo di avere ristampe rapide in un formato inferiore; per es. l'*Orlando innamorato* riformato da Lodovico Domenichi ebbe una prima edizione nel 1545 in-4°, oggi documentata in 26 esemplari, e una ristampa nel 1546-47 in-8°, reperita in 8 esemplari, ove la sopravvivenza minore va attribuita al fatto che la seconda viene indirizzata a un ceto di lettori meno colti. Se guardiamo le dieci edizioni in-4° del poema boiardo riformato prodotte poi entro la fine del secolo, le copie documentate sono 13, 20, 22, 20, 11, 19, 13, 20, 20, 31: cifre che a dire il vero non significano più di tanto<sup>57</sup>; per le sei in-8°, sono 3, 6, 2, 5, 5, 6, che confermano il peso maggiore avuto dal formato. Semmai vale l'osservazione che un'*editio princeps* spesso viene prodotta per conto di un editore più prestigioso (nel caso del Boiardo si tratta di Girolamo Scotto) e in quanto novità è diffusa a un prezzo più alto. Sul lungo andare è visibile in ogni caso un effetto di saturazione del mercato, per cui l'interesse dei lettori si fa meno pressante: per il *Morgante*, con eccezione dell'edizione veneziana in-8° del 1507 documentata in 7 esemplari, prima del 1537 nessuna edizione supera la soglia di quattro copie sopravvissute; le tre stampe veneziane in-4° del 1545, 1546 e 1550 rimangono rispettivamente in 12, 20 e 20 copie, mentre le edizioni fiorentine nello stesso formato del 1574 e del 1606 si conoscono in 68 e 43 esemplari. Lo stesso

<sup>55</sup> Ivi, p. 336.

<sup>56</sup> Ivi, p. 305.

<sup>57</sup> Harris, «Sopravvivenze e scomparse», cit.

quadro vale con piccole modifiche per altri titoli cavallereschi d'autore, in particolare l'*Orlando innamorato*, nonché per altre opere mai assenti dai cataloghi editoriali, come il *Decamerone* e il canzoniere petrarchesco.

L'affermazione di Gilmont pare più convincente nel caso sia applicata strettamente a quei casi in cui una *princeps*, prodotta per conto di un autore, talvolta in un piccolo centro editoriale, entra in conflitto con ristampe fatte da editori rivali, che talvolta contravvengono alla protezione concessa da un privilegio. L'esempio migliore in ambito italiano senz'altro è rappresentato dalle *editiones principes* dell'*Orlando furioso* in 40 canti del 1516 e in 46 canti del 1532, entrambe pubblicate a Ferrara, che sopravvivono rispettivamente in dodici e in ventiquattro esemplari (si veda § 11 sotto), mentre le coeve edizioni di Firenze, Milano, e Venezia, rimangono in numeri esigui. Anche se non conosciamo i prezzi chiesti e ottenuti dall'autore, che svolgeva anche il ruolo di venditore itinerante, è lecito credere che le originali avessero un costo molto superiore rispetto alle ristampe 'pirate' e che tale fatto abbia giocato significativamente nei livelli relativi di sopravvivenza.

Una riflessione a parte merita un'altra tipologia di pubblicazione, le cui difficili condizioni di sopravvivenza sono molto evidenti nell'analisi che Gilmont fornisce delle edizioni del martirologio di Crespin<sup>58</sup>, cioè la produzione di una continuazione a un'opera di successo, vuoi per la penna dell'autore originale, vuoi per quella di un altro. Nonostante una mole oscillante fra le 536 e le 824 pagine, le due edizioni della *Troisième partie* del 1556 (in-8°) e del 1557 (in-16°) rimangono in 4 e 1 esemplari; la *Quatrième partie* del 1561 (in-8°) in 2 esemplari; e la *Cinquième partie* del 1564 (in-8°) in 1 esemplare. Da un punto di vista tecnico possiamo considerare queste puntate in base a due criteri opposti, vale a dire come *editiones principes* oppure come ristampe (che però non ripetono il testo originale), ma in verità esse rappresentano una categoria a parte, a cui appartengono produzioni come la successione di libri prodotta da Rabelais<sup>59</sup> oppure le continuazioni differenti all'*Orlando innamorato* fra il 1505 e il 1516 circa di Niccolò degli Agostini, Raffaele Valcieco, e Pierfrancesco de' Conti. La regola diventa necessariamente che una continuazione, la quale gioca sul successo di un'opera originale, va incontro a una forte aspettativa da parte dei primi lettori e perciò subisce un alto tasso di deperimento.

<sup>58</sup> Si veda Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., pp. 296-300.

<sup>59</sup> Si veda Stephen Rawles - Michael A. Screech, *A new Rabelais bibliography. Editions of Rabelais before 1626*, Genève 1987, che include un censimento capillare degli esemplari.

11. *Supporto*. Talvolta gli esemplari di un'edizione antica sono realizzati con una varietà di supporti, come, per esempio, la pergamena, la carta grande oppure la carta colorata. Casi in cui una tiratura intera viene effettuata esclusivamente con un supporto speciale sono piuttosto rari oppure riguardano testi tirati in piccole quantità. Solitamente tale differenza è espressione della volontà di produrre alcuni esemplari speciali dell'*editio princeps* come dono a personaggi illustri e influenti<sup>60</sup>. Oltre ad essere più pregiati, questi esemplari, soprattutto quelli in pergamena, che talvolta sono anche miniati, sono fatti in materiali più robusti rispetto alle copie 'comuni' e così resistono meglio sul piano fisico. Nel caso dell'*Orlando furioso* ferrarese del 1532 curato direttamente dall'autore, la sopravvivenza di almeno 24 esemplari va attribuita al carattere dell'edizione (si veda § 10 sopra), alla lunga giacenza in magazzino di una parte di essa, e al fatto che un terzo del totale ha un supporto speciale, perché cinque sono in pergamena (di cui uno miniato) e tre sono in carta grande<sup>61</sup>. È poco plausibile che il 33% della tiratura originale fosse rappresentato da questi supporti, cosicché se ne deduce che questi esemplari speciali abbiano resistito meglio alle ingiurie del tempo rispetto a quelli comuni.

Concludiamo questa rassegna con i fattori per così dire *invisibili*, che senz'altro influiscono cioè in maniera notevole ma che, per il fatto che non siamo in grado di documentarli in modo capillare, abbiamo difficoltà a tenere in considerazione.

12. *Tiratura*. Le tirature dei primi libri a stampa furono modeste, a partire da quella ricordata da Enea Silvio Piccolomini per la Bibbia di Gutenberg del 1454, che non superò le 180 copie. Nel 1469 il primo libro stampato a Venezia – le *Epistolae familiares* di Cicerone – venne tirato in un totale di cento copie, che fu moltiplicato tre volte nella quasi immediata ristampa. Nel caso volessimo assumere questo esempio come un microcampione, secondo i dati disponibili nell'*ISTC*, la *princeps* sopravvive in 24 copie (cioè il 24%), di cui sette in pergamena, e l'immediata ristampa in 15 (cioè il 5%), tutte cartacee. Come si è già detto, dopo

<sup>60</sup> Impressioni speciali si facevano anche per il capostipite di una particolare serie editoriale: nel 1542, per esempio, Gabriele Giolito fece tirare a parte alcune copie pergamenee dell'*Orlando furioso* (esemplari sono noti oggi alla British Library e alla Newberry Library di Chicago).

<sup>61</sup> Si veda lo studio magistrale di Conor Fahy, *L'«Orlando furioso» del 1532: profilo di una edizione*, Milano 1989. Per informazioni dettagliate relative alla prima edizione dell'*Orlando furioso* del 1516, segnaliamo l'edizione critica a cura di Marco Dorigatti, Firenze 2007.

l'introduzione del torchio 'a due colpi' a partire dagli anni Settanta del Quattrocento, le tirature medie crescono notevolmente e in alcuni casi veneziani sfiorano la soglia delle tremila copie. A causa dell'equilibrio rappresentato dall'alto costo della carta rispetto a quello del lavoro tipografico, nel Cinquecento «l'ordinario è stampar d'ogni libro mille», come affermano i Giunta a Firenze nel 1563, e molte indicazioni di tiratura in questo periodo girano intorno a questa cifra. In assenza di altre informazioni, la norma di mille copie per edizione a partire dalla fine del Quattrocento fino al Settecento viene comunemente accettata anche dai bibliografi<sup>62</sup>.

L'assunto più immediato sarebbe naturalmente quello di credere che una tiratura più alta conferisca una probabilità migliore di sopravvivenza (come peraltro hanno pensato diversi studiosi<sup>63</sup>). Nel 1943, al contrario, un articolo di Oliver Willard, purtroppo insufficientemente conosciuto in ambito bibliografico, espone un'intuizione fondamentale, cioè che in molte occasioni la sopravvivenza di una edizione sta in rapporto *inverso* rispetto alla tiratura: se, in termini della propria epoca, una edizione ha una piccola tiratura, per il fatto che si tratta con ogni probabilità di un libro prestigioso che viene smerciato a un prezzo proporzionalmente elevato, anche per tenere conto dei tempi più lunghi della giacenza in magazzino, la percentuale di sopravvivenza sarà più alta; se viceversa la tiratura è grande, l'editore smercia il prodotto più rapidamente, facendo un piccolo guadagno su ciascun esemplare, cosicché il libro viene in buona parte distrutto dai primi lettori<sup>64</sup>. Il principio di Willard, come merita di essere battezzato, è senz'altro utile ai fini dell'analisi delle sopravvivenze, pur con qualche cautela ed eccezione. Un fattore deformante, per esempio, sta nella pratica da parte di alcune dinastie di editori di eseguire tirature alte e impiegare tempi di magazzino lunghi, confidando nella circostanza che i figli venderanno i residui dei libri stampati dai padri, come infatti è la regola nella storia dell'impresa aldina.

<sup>62</sup> Per un riassunto relativo alle notizie acquisite delle tirature rinascimentali, si veda soprattutto Uwe Neddermeyer, *Von der Handschrift zum gedruckten Buch. Schriftlichkeit und Leseinteresse im Mittelalter und in der frühen Neuzeit: Quantitative und qualitative Aspekte*, Wiesbaden 1998, II, pp. 753-770.

<sup>63</sup> Vogt, *Catalogus historico-criticus*, cit., *Axiomata specialia* X; Labarre, «Survie et disparition», cit., p. 62.

<sup>64</sup> Oliver Willard, «The survival of English books printed before 1640. A theory and some illustrations», *The library*, s. IV, 23 (1943), pp. 171-190; cfr. anche Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., pp. 291-292. La figura di Oliver Willard, che ha pubblicato – per quanto mi risulta – quest'unico articolo, rimane misteriosa, né sono riuscito a scoprire altro sul suo conto.

13. *Prezzo*. Deriva inevitabilmente dai paragrafi precedenti la considerazione che più un libro è costoso, più probabilità ha di trovare un acquirente facoltoso che lo conserverà con cura. Nel caso conoscissimo tutti quanti i prezzi dei libri rinascimentali, saremmo in possesso di una chiave di lettura infallibile per dirimere la questione delle sopravvivenze. Purtroppo le liste librarie e i cataloghi che ci informano sui prezzi, nonché le note di acquisto chiosate sui libri stessi, non solo sono assai rare, ma sono anche di validità non universale, per non parlare dell'ostacolo posto dai calcoli con monete che variavano da città a città. Un mito comunque deve essere sfatato, quello della vendita a buon mercato degli *enchiridia* aldini, perché, in termini del rapporto materiali/prezzo, erano fra i titoli più costosi del commercio coevo e tale fatto contribuire non poco a spiegare il loro livello consistente di sopravvivenza.

14. *Diffusione all'epoca*. Un libro antico a stampa è costituito da un insieme di fogli, ciascuno rappresentante un'unità tipografica distinta (o piuttosto due, cioè le due forme che imprimono i due lati del foglio), che rimaneva slegato fino al momento dell'acquisto. La prova di una giacenza lunga nel magazzino talvolta arriva attraverso la rinfrescatura di una edizione, in cui il frontespizio e/o il colophon sono sostituiti con nuovi fogli nei quali la data e spesso il nome dell'editore vengono aggiornati. Talvolta troviamo che i libri rinfrescati in questo modo rimangono quando tutti gli esemplari della prima emissione sono spariti: il *Troiano* del 1483 è documentato in un *unicum* presso la Biblioteca Trivulziana di Milano, nel quale un frontespizio datato 1528 è stato impresso sulla prima carta bianca dell'incunabolo<sup>65</sup>; conosciamo l'*Orlando innamorato* milanese pubblicato da Scinzenzeler nel 1518 unicamente attraverso la riemissione del 1539, che in tale epoca rappresentava una versione sorpassata, perché priva dei libri finali della continuazione di Nicolò degli Agostini, cosicché ne sopravvive quasi una decina di esemplari facenti parte di un possibile residuo di magazzino di 48 copie<sup>66</sup>; l'*Orlando furioso*, sempre in una edizione milanese dello Scinzenzeler del 1526, fu riemesso anche nel 1539: trattandosi della versione in quaranta canti superata dopo l'edizione definitiva del 1532, non sorprende che sia l'originale sia la rinfrescatura siano testimoniati entrambi da un unico esemplare.

È ovvio che se un esemplare giunge a noi in fogli ancora slegati, non è mai stato letto e quindi per questo motivo è sopravvissuto. Un esempio

<sup>65</sup> Si veda Edoardo Barbieri, «Tra gli stampati antichi della Trivulziana: noterelle a tre pezzi unici, a una miscellanea colombina e a una contraffazione cinquecentesca», *Libri e documenti*, 17 (1992), pp. 66-74: 68-69.

<sup>66</sup> Si veda Harris, *Bibliografia dell'«Orlando Innamorato»*, cit., I, pp. 55-59, II, pp. 77-80.

straordinario in tal senso è rappresentato dall'esemplare dell'*Orlando furioso* del 1532 conservato presso la Biblioteca Capitolare di Verona<sup>67</sup>. Altrimenti, salvo trovarsi in presenza esplicita di una edizione rinfrescata con una data molto posteriore, non è facile dedurre dall'evidenza interna se un libro abbia beneficiato di un soggiorno lungo nel magazzino librario. Nel caso delle *Cose volgari et latine* di Agostino Beaziano, pubblicate per la prima volta a Venezia da Bartolommeo Zanetti nel 1538, di cui una parte della tiratura rimasta fu rinfrescata con il titolo *Rime volgari et latine* da Gabriele Giolito nel 1551, il semplice fatto della remissione testimonia dell'insuccesso presso i primi lettori, a cui si aggiunge la circostanza che il titolo era ancora disponibile nei cataloghi giolitini pubblicati verso la fine del secolo<sup>68</sup>.

Note di possesso esplicitamente collegate all'acquisto dell'esemplare in qualche occasione rivelano quanto tempo è trascorso fra l'impressione e le operazioni di rilegatura. In altri casi rimangono i segni di un tarlo che ha forato i fogli di un esemplare mentre giaceva in magazzino con i fogli non ancora piegati, cosicché nel volume odierno la traccia del suo passaggio si trova soltanto in una carta su quattro o otto del fascicolo e dimostra come tale copia sia rimasta lungo tempo senza trovare un acquirente. Un caso esemplare in tal senso è rappresentato dall'esemplare vaticano del *Morgante in-8°* del 1541, in cui gli angoli opposti di ciascuno foglio testimoniano della visita di due vermi. La legatura settecentesca reca sulla carta di guardia una nota di possesso datata 1719 ed è probabile che tale data corrisponda al momento effettivo dell'acquisto: in questo caso perciò i fogli slegati sono rimasti sullo scaffale per quasi 180 anni<sup>69</sup>.

15. *Il luogo di conservazione e la capsula del tempo.* Nel saggio sulle edizioni di Scribani, Gilmont elenca quattro fattori che a suo parere determinano la sopravvivenza del libro. Tre sono già stati menzionati (lingua, materia, e natura dell'edizione): il quarto viene definito come il luogo di conservazione («le lieu de conservation»)<sup>70</sup>. La definizione offerta dal

<sup>67</sup> Si veda Conor Fahy, «A copy in sheets of the *Orlando furioso* of 1532», *La bibliofilia*, 88 (1986), pp. 189-193; Id., «La carta dell'esemplare veronese del *Furioso* 1532», *La bibliofilia*, C (1998), pp. 283-300 [si tratta del numero centennale della rivista, emesso anche in volume con il titolo *Anatomie bibliologiche: saggi di storia del libro per il centenario de «La Bibliofilia»*, a cura di Luigi Balsamo e Pierangelo Bellettini, Firenze 1999].

<sup>68</sup> Si veda Neil Harris, «Per la storia bibliografica de *Le cose volgari et latine* di Agostino Beaziano», in *Suave mari magno. Studi offerti dai colleghi udinesi ad Ernesto Berti*, a cura di Claudio Griggio e Fabio Vendruscolo, Udine 2008, pp. 161-181.

<sup>69</sup> Si veda Harris, «Statistiche e sopravvivenze», cit.

<sup>70</sup> Gilmont, *Le livre & ses secrets*, cit., p. 306.

bibliologo belga non è molto chiara, ma il riferimento sembra al fatto che la conservazione migliora più i libri si distanziano rispetto al luogo originale di produzione, soprattutto qualora finiscano in una differente area linguistica (per esempio, edizioni tedesche in Polonia oppure quelle francesi in Italia)<sup>71</sup>. Che l'allontanamento dal proprio *Sprachraum* rappresenti un mezzo efficace di conservazione è già stato notato nel caso del primo romanzo scritto in lingua italiana, *La filosofessa italiana* di Chiari (1753), di cui i pochi esemplari delle prime edizioni si trovano quasi esclusivamente in biblioteche estere (si veda § 5 sopra). In linea di principio mi trovo d'accordo, benché durante il Rinascimento la situazione venga complicata sia dalla diffusione del latino come lingua universale, sia dal fatto che le case editrici che distribuiscono maggiormente i propri prodotti sono quelle più prestigiose (si veda § 9 sopra).

Il criterio enunciato da Gilmont tuttavia va applicato in senso lato, per il fatto che ogni qualunque nucleo di libri 'dimenticato' ha la possibilità di trasformarsi in una 'capsula del tempo'. Con questa espressione traduco il termine inglese *time capsule*, che risale agli anni Settanta, quando, nella paura generale di un imminente olocausto nucleare, ci fu una moda di seppellire contenitori ermeticamente chiusi con l'obiettivo di conservare oggetti rappresentativi di una civiltà – la nostra – che si temeva andasse perduta.

Sul piano bibliografico, ad un estremo una capsula del tempo può essere rappresentata da una miscellanea sola, anche disciolta: il fondo Rossiano della Vaticana contiene, per esempio, titoli cavallereschi come la *Trabisonda* (1488), il *Buovo d'Antona* [c. 1485], la *Dama Rovenza del Martello* [c. 1482], tutti pezzi unici che originariamente furono legati nello stesso *Sammelband* e che furono separati all'inizio dell'Ottocento<sup>72</sup>. Un esempio ulteriore è costituito dai pochi esempi di immagini

<sup>71</sup> Un esempio moderno, per tanti versi affascinante, è rappresentato dalla casa editrice livornese Belforte di ascendenza ebraica, fondata nel 1805, la cui produzione si divide fra tre filoni. I primi due, pubblicazioni di interesse locale, che includono libri di testo per l'Accademia Navale di Livorno, e libri per bambini, seppure con una certa difficoltà per quanto riguarda la seconda categoria, si trovano soprattutto nelle biblioteche della Toscana e dell'Italia centrale. Tutt'altro discorso vale per il terzo filone, quello dei testi ebraici, dove Belforte, approfittando della circostanza di avere a disposizione un porto franco, forniva comunità disperse lungo tutto il litorale mediterraneo e anche più lontano. Indagini bibliografiche rivelano come queste pubblicazioni raramente si conservino in sedi italiane e come siano testimoniate da pochissimi esemplari superstiti; cfr. 1805-2005. *Salomone Belforte & c. Duecento anni di un editore / Two hundred years of a publishing house*, Livorno 2006.

<sup>72</sup> Si veda Harris, «Statistiche e sopravvivenze», cit.

sacre xilografiche impresse nel corso del xv secolo, di cui il più antico e il più famoso, con il ritratto di San Cristoforo, datato 1423, è conservato presso la Rylands Library di Manchester all'interno di un codice boemo vergato nel 1417, nel quale funge da carta di guardia. Un altro nucleo, attribuibile alla seconda metà del secolo, si trova conservato in tre manoscritti della Biblioteca Classense di Ravenna confezionati da Jacopo Rubieri da Parma, che se ne servì per dividere le sezioni<sup>73</sup>. Quanti furono questi legni? Con ogni probabilità centinaia e migliaia, ma le possibilità di sopravvivenza delle loro impressioni sono state minime. In modo analogo è stato notato come in Inghilterra edizioni dei Salmi nei piccoli formati del tardo Seicento sopravvivano spesso perché sono state rilegate insieme a libri più robusti<sup>74</sup>. Volendo fare una valutazione del ruolo avuto dalla miscellanea nella storia della conservazione libraria, l'ostacolo principale sta nel fatto che nel corso dei secoli, sia per motivi commerciali da parte dei librai antiquari, sia per ragioni gestionali all'interno delle biblioteche, tante raccolte originali – specialmente quelle che univano manoscritti e stampati – sono state sciolte, cosicché oggi in molti casi risulta difficile dimostrare l'esistenza originaria di un contenitore comune<sup>75</sup>.

All'altro estremo la capsula del tempo prende la forma di una collezione intera e perciò può arrivare ad avere dimensioni significative. L'esempio migliore in assoluto è rappresentato dalla collezione Thomason, oggi conservata presso la British Library: si tratta di un insieme di circa 24.000 pamphlets politici e religiosi del Seicento radunati dal libraio omonimo durante la guerra civile inglese e il Commonwealth<sup>76</sup>. Per la storia del libro italiano del Rinascimento, l'esempio più importante è la biblioteca di Hernando Colón, che alla morte del collezioni-

<sup>73</sup> Si veda Erwin Rosenthal, «Two unrecorded Italian single woodcuts and the origin of wood engraving in Italy», *Italia medioevale e umanistica*, 5 (1962), pp. 353-370, e inoltre il catalogo della mostra *Xilografie italiane del Quattrocento: da Ravenna e da altri luoghi*, Ravenna 1987. Un altro esempio di questi legni si trova nella riemissione, probabilmente cinquecentesca, dell'edizione fiorentina dei *Moralia* di San Gregorio (1486), dove un'immagine factotum del santo, probabilmente di fattura veneziana, è stata riciclata per imprimere una sorta di frontespizio.

<sup>74</sup> Si veda Barnard, «The survival and loss rates», cit., p. 149.

<sup>75</sup> Si vedano le riflessioni in materia di David McKitterick, *Print, manuscript and the search for order, 1450-1830*, Cambridge 2003 (trad. it. *Testo stampato e testo manoscritto: un rapporto difficile, 1450-1830*, Milano 2005). Un caso difficile di ricostruzione 'virtuale' di due miscellanee cavalleresche è descritto da chi scrive: «Statistiche e sopravvivenze», cit.

<sup>76</sup> Per la figura di George Thomason (c. 1602-1666), si veda Harris, «La bibliografia e il palinsesto della storia», cit., p. XLVII.



sta nel 1539 conteneva circa 15.600 pezzi, di cui oggi un terzo si trovano ancora presso la Biblioteca Colombina di Siviglia. Di nuovo molti sono pezzi unici, soprattutto testi poetici italiani del primo Cinquecento, e tale unicità in gran parte si deve alla circostanza di essere stati conservati in un paese straniero, dove pochi lettori avevano desiderio di leggere quei libri. Ogni biblioteca quindi, soprattutto se è grande, ha la possibilità di trasformarsi in 'bibliothaph', seppellendo per lunghi periodi di tempo i nuclei di libri non richiesti dai lettori abituali di tale luogo: David McKitterick riporta l'esempio di collane di romanzi gialli della prima metà del Novecento giunte per deposito legale alla Cambridge University Library. Per la natura accademica dell'istituto, all'epoca furono considerate con disprezzo e collocate nella parte più remota dei magazzini, senza essere messe a catalogo; oggi rappresentano una fonte preziosa per la storia dei costumi e della lettura<sup>77</sup>.

Per quanto riguarda il rapporto con le percentuali globali di sopravvivenza, una capsula del tempo ovviamente contiene soltanto *una* copia di un determinato documento, ma, per la circostanza che il calcolo delle edizioni perdute (o rimaste in *zero* copie) si fa soprattutto con riferimento agli *unica*, una forte presenza di questi incidenti cronologici ha la potenzialità cumulativa di falsare una statistica. Una soluzione potrebbe essere quella di escludere dal calcolo tutte le edizioni rappresentate da un *unicum*, per le quali circostanze storiche particolari hanno influito eccessivamente sulle condizioni di sopravvivenza<sup>78</sup>.

Questo saggio, o piuttosto assaggio, dei temi relativi alla sopravvivenza del libro e/o dei libri vuole essere soltanto un sasso lanciato in uno stagno. Una silloge provocatoria insomma, che comunica come la conservazione dei materiali del passato non sia automatica né inevitabile né facile. È comune, soprattutto per chi svolge il mestiere di bibliotecario e si sente quotidianamente sommerso dalla grande massa dei documenti giunti dalla storia – una massa che pochi istituti riescono a gestire con tranquillità, anche per la crescita a dismisura della produzione editoriale – credere che i meccanismi relativi abbiano funzionato con una qualche efficacia. La verità semmai è quella opposta e la maggior parte dei libri prodotti nei primi secoli della stampa è andata distrutta, cosicché la questione della sopravvivenza relativa diventa di fondamentale importanza. Essa ci impone di formulare i quesiti riguardanti la storia della

<sup>77</sup> Si veda David McKitterick, «The survival of books», *The book collector*, 43 (1994), pp. 9-26.

<sup>78</sup> Si veda, per esempio, la casistica rappresentata dalle miscellanee contenenti molti *unica* negli annali pavoniani citati alla nota 25 sopra.

bibliografia in maniera differente. In passato chi ha fatto il mestiere di critico si è rivolto soprattutto alla figura dell'autore ed ha chiesto perché tale libro è stato scritto. Più recentemente i bibliografi hanno messo a fuoco la figura dell'editore ed hanno chiesto perché e come tale libro fosse pubblicato. In futuro dovremo guardare sia all'oggetto sia al lettore e chiederci perché è sopravvissuto.